il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organorivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

Anno XXIII 12 dicembre 1974 - N. 23
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Quindicinale - Una copia L. 150
Abb. annuale L. 3.500 - Abb. sostenitore L. 7.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

L'onorata società dei difensori dell'ordine costituito

Non c'è nulla di casuale, nella simbologia diplomatica delle grandi potenze. Vladivostok è un piccolo porto, ma ammicca benigno a nord, verso quello stretto di Bering al disopra del quale le punte estreme della Siberia e dell'Alaska si tendono l'una verso l'altra come due mani fraterne (o sono, forse, manette?) già da millenni prima che a madre natura venisse il ghiribizzo di mettere al mondo Ford e Breznev, e al suo figlio prediletto, il capitale, il ghiribizzo di farli incontrare in vista del Pacifico, mentre guarda minaccioso a sud, verso la Cina formicolante di uomini e "contestatrici" di territori "altrui", e a sud-est, verso il Giappone turgido di braccia e capitali e fresco di un preoccupante accordo di navigazione con Pechino. È una cittadina da poco, ma il suo nome significa Porta dell'Oriente, che non è soltanto l'Asia, ma tutto il Pacifico, quello che aspira a diventare il "mare nostrum" del condominio poliziesco russo-americano. E questo è un condominio difficile, certo, e non privo di nubi, ma saldo verso i terzi in-comodi esterni.

«Il mondo capitalista, l'Asia sud-orientale e il Medio Oriente sono i poli attorno ai quali ruota oggi la politica estera dell'Unione Sovietica - scriveva il Corriere della Sera il 27 novembre, nel riferire il discorso di Breznev a Ulan Bator. - Il mondo capitalista, più in particolare gli Stati Uniti, rappresentano il sistema principale, prioritario e di segno positivo, per i suoi interessi. L'Asia sud-orientale, e in particolare la Cina, rappresenta il sistema immediatamente subordinato [...] di segno negativo della sua strategia globale. Il Medio Oriente, e in particolare la crisi arabo-israeliana, rappresenta il sub-sistema regionale, causa principale di possibili corto-circuiti, e quindi delle sue preoccupazioni». E poiché è anche vera la reciproca, e altrettanto «prioritarie e di segno positivo» sono per gli Stati Uniti le relazioni con l'Unione Sovietica e col «mondo comunista», è lassù che le mani-manette sono andate logicamente a stringersi per annunziare al mondo che soltanto ad esse compete per diritto naturale un numero ipoteticamente fisso di vettori, mille volte più grande di quello di qualunque altro paese o blocco di paesi; che l'«equilibrio del terrore nucleare» è e sarà equilibrio fra loro due, gendarmi ufficiali del pianeta, e il terrore sarà per chiunque volesse turbarne l'ordine idilliaco; che la proliferazione dei mezzi di sterminio "non convenzionali" è non solo lecito soltanto ai due big ma è nell'interesse generale che lo sia, mentre la loro "disseminazione" in mani altrui sarebbe una sciagura per l'intero orbe terraqueo; che dunque a Vladivostok si è, certo, parlato di arnesi di massacro, ma unicamente in vista di quello che poco dopo, a Ulan Bator, levandoli al dito ammonitore verso la Cina, Breznev ha definito un «compito storico: salvare l'umanità dalla minaccia della guerra, rafforzare la pace universale»; giacché, come si affrettava a dichiarare l'agenzia Novosti (citata da Le Monde del 24-25/11), nell'«operare con coerenza al fine di conferire un carattere stabile al processo di sviluppo e di perfezionamento dei rapporti fra URSS e USA», Mosca sa, e lo sa Washington, che «gli interessi dei popoli sovietico e americano, come quelli degli altri popoli del mondo, coincidono nell'essenziale: la salvaguardia e il consolidamento della pace».

È qui il senso dello «storico incontro»: le due superpotenze incarnano nei loro rapporti «di segno positivo» gli interessi del resto del mondo (e al segretario del più grande partito "comunista"

sta a meraviglia che una di esse sia capitalista e quindi, a fil di marxismo, non possa per definizione essere portatrice di pace ed esponente di bisogni e aspirazioni collettivi dell'«umanità»); l'interesse del mondo s'incarna nella perpetuazione dello status quo; questa perpetuazione esige la messa al bando dei possibili «corto-circuiti», quali che siano; perciò, sollecite del bene di tutti e di ciascuno, le due superpotenze «si armano in equilibrio» e gli altri - Cina o Giappone, Arabi o Israeliani - se ne stiano quatti. Dalla loro «cooperazione pacifica» dipende l'allentarsi delle «tensioni nei rapporti internazionali»: inchinatevi dunque, plebi oppresse e forse destinate, domani, ad un nuovo massacro, di

fronte al loro magnanimo "equilibrio del terrore nucleare"! Al loro accordo è appeso un filo di speranza non solo per la pace delle armi, ma per un inizio di ripresa economica: «gli economisti occidentali più avveduti - scrive la Pravda, citata da Le Monde del 20/11 - vedono una possibilità di stabilizzazione delle relazioni commerciali con tutti i paesi (in particolare, ben inteso con l'URSS) senza alcuna discriminazione». E La Stampa del 6/12, parafrasando il supremo organo di stampa sovietico in occasione del viaggio di Breznev a Parigi, esemplifica: «Mentre "l'inflazione, il continuo aumento dei prezzi e della disoccupazione provocano acuti conflitti sociali", l'idea della "necessità di una mag-

giore cooperazione con l'URSS" come possibile rimedio ad una parte di questi mali, "si afferma in strati sempre più larghi del pubblico francese».

Al filo della speranza di ripresa economica è legato poi, e soprattutto, quello di una ritrovata pace sociale, giacché il rudere staliniano relegato in soffitta che si chiama Suslov può si tuonare sulla crisi irrimediabile della «metà capitalista» del mondo, ma il ben più informato e alieno da fumi ideologici professor Arbatov, direttore dell'istituto di studi americani, sa che «se la depressione del 1930 ha prodotto senza dubbio Roosevelt e il New Deal (ottime cose, evidentemente!) ha anche generato Hitler e il fascismo», non più dunque frut-

to, quest'ultimo, della malvagità teutonica, ma di una tensione ormai intollerabile, per la società borghese, nei rapporti fra le classi. Prudenza quindi - come non cessa di raccomandare sua Eccellenza Ponomarev ai partiti "fratelli" -; guai ad esasperare i conflitti sociali, guai a tirar troppo la corda; cerchiamo tutti insieme, o meglio deleghiamo allo scopo i due supergendarmi, di risolverli in pace prima che sia troppo tardi, nello spirito di un nuovo, anzi nuovissimo, New Deal. Se l'Europa ha la sua Ostpolitik in funzione di valvola al malessere economico e al disordine sociale, Mosca - consenziente e benedicente Washington - è pronta ad offrirle una sua Westpolitik. Per gli eventuali guastafeste sul piano dei rapporti interstatali come su quello dei rapporti tra le classi, ci sarà il terrore esercitato dai fratelli siamesi di Vladivostok: lo sappiamo nell'estremo Oriente gli irrequieti Cina e Giappone; lo sappiamo nel Medio Oriente Israele e l'OLP; lo sappiamo dovunque e soprattutto i contadini senza terra e i proletari sempre più senza riserve.

Le manette sono pronte a stringersi intorno ai polsi di chi non sa stare alle regole del gioco dello status quo, il migliore possibile di tutti i possibili ordini costituiti.

Se il «sistema principale di segno positivo» ha il suo bravo "sistema subordinato", e questo il suo bravo "sub-sistema", entrambi di segno negativo, l'onorata società dei difensori dell'ordine costituito ha i suoi questori e vice-questori, tutti di segno positivo, nelle provincie in cui si articola la super-repubblica di condominio russo-americano. Ed è un dato di esperienza storica che se, per delega di Ford-Breznev come ministri degli interni del pianeta, c'è da mettere le manette a qualcuno in previsione dei contraccolpi sociali della crisi economica, i primi e i più adatti a farlo con tutti i crismi del progressismo sono i socialdemocratici, o quella loro varietà che sono i costruttori di "socialismo" in aree arretrate.

Nel 1878, avendo la divina provvidenza salvato da mani omicide il Kaiser, si levò alto in Germania il grido: dagli all'anarchico! Bismarck varò le leggi antisocialiste, imbavagliò una socialdemocrazia che, pur non essendo "anarchica", rappresentava tuttavia un proletariato potenzialmente minaccioso e rivoluzionario. Oggi, anno domini 1974, lo stesso grido si leva alle avvisaglie dell'approssimarsi della crisi; ma non è il cancelliere di ferro-junker a scatenare la psicosi dell'"anarchico" e a trarne pretesto per comminare leggi eccezionali contro la diffusione di idee rivoluzionarie o sovvertitrici, passibili di indurre a gravi reati per aver predicato la violenza; è Schmidt il socialdemocratico, e il suo partito non ne è più la vittima, ne è l'esecutore. Muoiano in carcere i violenti individuali di oggi: guai ai possibili violenti in massa di domani! Atomico o no, viga in Germania l'«equilibrio del terrore»!

Nel 1914, il governo liberale di Sua Maestà britannica trovò nell'isterismo di guerra uno sfogo provvidenziale all'isterismo antirlandese: lo stato d'emergenza giustificato dalla minaccia della "barbarie teutonica" coprì le misure di severità draconiana con-

ENNESIMA SCOPERTA: «COGESTIRE LA CRISI»

«Nello stadio imperialistico il capitalismo, come cerca di dominare in una rete centrale di controllo le sue contraddizioni economiche e di coordinare in una elefantiasi dell'apparato statale il controllo di tutti i fatti sociali e politici, così modifica la sua azione nei riguardi delle organizzazioni operaie. In un primo tempo la borghesia le aveva condannate, in un secondo tempo le aveva autorizzate e lasciate crescere, in un terzo tempo essa comprende che non può né sopprimerle, né lasciarle svolgere su piattaforma autonoma, e si propone di inquadratele con qualunque mezzo nel suo apparato di stato; in quell'apparato che, esclusivamente politico agli inizi del ciclo, diventa nell'età dell'imperialismo apparato politico ed economico al tempo stesso, trasformandosi lo stato dei capitalisti e dei padroni in stato-capitalista e stato-padrone. In questa vasta impalcatura burocratica si creano dei posti di dorata prigionia per i capi del movimento proletario. Attraverso le mille forme di arbitrati sociali, di istituti assistenziali, di enti con apparente funzione di equilibrio fra le classi, i dirigenti del movimento operaio cessano di essere poggiati sulle sue forze autonome e vanno a essere assorbiti nella burocrazia dello stato». [Il corso storico del movimento di classe del proletariato, ora in «Per l'organica sistemazione dei principi comunisti», edizioni Il Programma Comunista, 1973, pag. 87].

Così scrivevamo nel 1947. Oggi, dicembre 1974, Moro fa eco dal banco del governo auspicando un ulteriore sviluppo dei rapporti con i sindacati, «grandi forze sociali, espressione di esigenze autentiche, canali importanti per il raccordo tra governo e Paese», degni del massimo rispetto per aver acquisito, «anche per una sofferza ed efficace dialettica interna, un senso autentico delle necessità nazionali». Fanno eco Agnelli e Trentin, non a caso pochi giorni prima dello sciopero generale, annunziando l'accordo siglato alla FIAT, il cui nocciolo vero non sta nel *do ut des* di un «sponte» natalizio di quasi un mese (addio «occupazione in permanenza» della fabbrica!) contro l'impegno a «non dar corso a licenziamenti per riduzione di personale nel 1975», ma nella volontà comune alle due parti di «cogestire la crisi» attraverso verifiche trimestrali congiunte degli stocks, «con dati segreti forniti dall'azienda ai sindacati mese per mese» (La Stampa del 3/12), in riferimento ai programmi produttivi in atto, alle previsioni ulteriori, e alle misure opportune per farvi fronte. Se, alla scala «del Paese», le «confederazioni dei lavoratori, consapevoli delle «necessità nazionali», svolgono una funzione di consulenza sugli investimenti da eseguire nell'interesse superiore della patria, alla scala dell'azienda fanno altrettanto: se, per gli operai, ciò implica dei sacrifici, suavia, Parigi val bene una messa! "Curiosamente", i boss sindacali italiani si ricongiungono in ispirito

con i teorici e pratici ex sindacalisti del corporativismo mussoliniano - si offrono come «cogestori» quando la barca dell'economia è in crisi; fungono da liquidatori fallimentari del dissesto nazionale senza aver neppure gustato - come i loro colleghi transalpini - i frutti della «cogestione del boom». Arrivano tardi: beh, saranno ricompensati, non in cielo ma quaggiù in terra, domani. Tanto irreversibile è il corso di cui preannunziamo la fase già avanzata ventisette anni addietro...

I significati che la stampa borghese e quella pseudo-operaia danno dell'accordo FIAT sono molteplici; tutti però concordano su un punto che Benvenuto, segretario nazionale dell'FLM, sintetizza quando afferma che esso «contribuisce a sdrammatizzare il clima di tensione economica e politica» (e ancora: «Il sindacato riconosce che c'è la crisi, e assume le sue responsabilità, gioca il suo ruolo fino in fondo»), mentre da parte sua Agnelli ribadisce «l'effetto positivo che potrebbe avere ai fini della ripresa del dialogo». Ed è La Stampa a definire la reale portata dell'accordo quando, alla domanda: chi ha vinto?, risponde che, se è vero che azienda e sindacato hanno vinto insieme, «guardando dentro all'intesa si può scoprire che la vittoria più grossa è andata al Paese». Viva la sincerità! Esaminando i punti singoli dell'accordo risultano evidenti il cedi-

mento su tutta la linea alle esigenze dell'azienda e la garanzia del sindacato di far accettare agli operai l'intensificazione del loro sfruttamento. Sinteticamente le presunte conquiste consisterebbero nei seguenti punti:

— Nessun licenziamento per riduzione di personale nel 1975. La porta rimane aperta allo stillicidio giornaliero dei licenziamenti individuali e non significa comunque garanzia di salario integrale.

— Esame congiunto e sistematico degli orari di lavoro straordinario. Dopo i grandi paroloni e le dichiarazioni scandalizzate sul lavoro straordinario imposto dall'azienda in alcuni settori contemporaneamente alla riduzione d'orario in altri ora, se ne avalla il principio.

— Possibilità di concordare lo spostamento e raggruppamento di alcune festività nonché la possibilità di attuazione dello scaglionamento delle ferie. Va incontro alle esigenze di programmazione della produzione, della riduzione dell'assenteismo, dello sfruttamento degli impianti. La crisi FIAT ha fornito l'occasione per far passare questa ulteriore forma di razionalizzazione dello sfruttamento, su cui sindacati e padroni concordano da tempo. L'accordo contiene infatti l'impegno reciproco ad assumere iniziative volte ad avviare la soluzione di detti problemi su un piano generale. E l'accordo è subito applicato con l'imposizione della quarta settimana di ferie (ultima conquista del contratto nazionale) nel periodo pasquale.

— Programma di investimenti nel Mezzogiorno. È l'ennesima volta che sindacati e azienda affrontano questo tema. Nella primavera scorsa il sindacato aveva conquistato grandi promesse di investimenti al sud che la FIAT non ha mantenuto. La novità sta nel fatto che d'ora in poi sarà il sindacato a gestire le promesse non mantenute dell'azienda.

— Mobilità manodopera tra i vari settori. La direzione aziendale mantiene carta bianca per even-

NELL'INTERNO:

- Paradiso bicolore,
- L'Argentina all'ora del peronismo,
- Automobile acciaio e armi,
- Risposta di classe al riformismo nella scuola: i classici, gli extraparlamentari, le nostre valutazioni sui Decreti Delegati,
- Il CUB: un'organizzazione di base «aperta» o «chiusa»?,
- Che cosa succede alla Dalmine?,
- Lo sciopero del 4 dicembre,
- Solidarietà a parole, tradimento nei fatti.

tro i ribelli e i violenti dell'Isola Verde. Strillarono i laburisti: oggi è il loro capo Wilson a bardare di leggi altrettanto eccezionali la «patria di tutti i parlamentari» contro i difensori di una causa che il comunismo scientifico aveva fatta sua, inserendola, quindi *trasfigurandola*, nella propria strategia rivoluzionaria e proletaria mondiale. E, di rimbalzo, le manette si chiuderanno intorno ai polsi di chiunque, proletario in primo luogo, osi anche solo pronunciare in loro appoggio uno slogan; per estensione, ai polsi dei lavoratori che osassero infrangere come classe - e come infrangerla senza violenza? - l'ignobile pace del "contratto sociale".

Così l'onorata società dei difensori dell'ordine costituito tesse la sua rete, in grande a Washington e Mosca, in piccolo a Bonn e Londra, domani a Parigi e Roma. La tesse anche là dove si agita la bandiera di un falso socialismo usato a copertura di moti nazionali borghesi. In cerca di credibilità all'ONU, Arafat è pronto a sbattere in galera e magari alla forca i guastafeste plebei del suo stesso fronte di liberazione, figurarsi poi quelli che ne dissentono. Nel Messico, le truppe del corteggiatissimo presidente progressista Echeverria cingono in una morsa di ferro e di fuoco i campesinos ribelli di Acapulco: siano massacrati, perché non risorga in nessun Lucio Cabanas e in nessuno dei suoi guerriglieri lo spettro di Pancho Villa o, peggio, di Emiliano Zapata.

La storia ha i suoi terribili pedagoghi da imporre ai suoi più esplosivi crocicchi. Se la violenza della classe dominante mondiale, al vertice e ai gradini medi e bassi della sua gerarchia di sbirri galonati, si abbatte o è pronta ad abbattersi su anarchici veri o presunti elevati a simboli della sovversione dello status quo; se il deterrente ritorna in scena dietro una foresta di ramoscelli di ulivo; se, per bocca del suo direttore generale, William Colby, la CIA rivendica il diritto-dovere di «operare discretamente all'estero» (e la sua controparte russa non le sta certo indietro); se, senza dubbio, perché il suo trono è ancora disgraziatamente saldo, ma è anche perché non le sfuggono i segni premonitori della tempesta.

Basteranno a sventarla, alla lunga, le selve di testate nucleari e i miliardi di dollari della West-Ostpolitik? Noi ci auguriamo di no; ma giureremmo che se lo chiedono ansiosi, nell'altalena di sorrisi e minacce di Vladivostok e di Ulan Bator, i supergendarmi dell'ordine capitalistico mondiale.

LEGGETE E DIFFONDETE

- ◆ il programma comunista
- ◆ le prolétaire

(continua a pag. 6)

PARADISO BICOLORE

Il segreto del bicolore Moro - La Malfa non sta nella collaborazione fra dc e pr, come dire tra elefante e pulce: la bandiera a due strisce levata dal nuovo presidente del consiglio fra patetici svolazzi di oratoria ha i due colori della coalizione governativa e della sua opposizione «responsabile». La via del compromesso storico, l'ha detto e ripetuto Berlinguer, è lunga e lastricata di pazienza come i nove mesi di gestazione di tutti noi «figli di donna»: verrà, come il parto, a suo tempo. Nell'intervallo, i genitori si guardano con tenerezza, e collaborano, ciascuno - ovviamente - nel suo regno: in ufficio e, senza offesa, in cucina. «Il governo - ha detto pateticamente Moro - è collocato nel suo ruolo, che intende assolvere fino in fondo, di maggioranza; ed il partito comunista in quello suo proprio di opposizione, che esso porta avanti del resto egregiamente», tanto più egregiamente in quanto «ha radici popolari» e, senza queste, addio superamento della crisi domestica! In pratica, dunque, papà e mamma, in attesa dell'erede, stanno ciascuno sulle sue; ma se, a tavola, mamma fa dei «suggerimenti costruttivi» per il bene di casa, papà è aperto alla loro attenta considerazione, e questa «può portare anche all'accettazione, concordata nella maggioranza, in tutto o in parte, di emendamenti e proposte che provengano dalla sedia di fronte». Annunciando una «opposizione-ferma, ma consapevole», il pci ha aggiunto di voler «tener conto di tutti gli elementi che siano indicativi di un modo diverso di governare». Oh la bella, la dolce famiglia italiana!

Moro, bisogna riconoscerlo, ha il dono di togliere il velo a ciò che gli altri nascondono. La luna di miele che precede il futuro «compromesso storico» funziona «egregiamente»; e dirlo significa averlo provato per lunga esperienza, se non altro di corridoio [non vogliamo insinuare, dio guardi, di alcova!]. Già un anno fa, per essere precisi il 21.XI.73, il Corriere della Sera attingeva «dati obiettivi» forniti dagli «studiosi delle nostre faccende politiche» la seguente conclusione: «I parlamentari di tutti i gruppi sanno bene che, da più di un quarto di secolo, il compromesso fra i comunisti all'opposizione e i de-

mocristiani al governo con gli alleati laici è una costante documentabile in modo oggettivo (...) «Il compromesso parlamentare è, dunque, una realtà, e produce conseguenze precise. Vediamone prima le dimensioni. Già qualche anno fa l'Istituto Cattaneo fece una ricerca da cui risultò che le leggi, approvate in commissione durante le prime tre legislature, senza opposizione o almeno senza dissenso organizzato, avevano raggiunto la quota strabiliante del 90%». [Strabilante; beninteso, solo per i beati adoratori del feticcio della statistica politica]. «Curiosamente [...] il maggior numero di "si" o di astensioni comuniste si è avuto proprio prima dell'arrivo del Centro-sinistra. [...] A distanza di 5 anni, arriva ora un'altra conferma statistica della pratica costante del compromesso parlamentare. Uno stralcio di questa seconda indagine, assai più complessa e diretta dal professor Predieri per il C.N.R., è stato pubblicato sulla "Rivista Italiana di Scienza Politica". Lo studio [...] dimostra tre cose. Primo: quasi tre quarti della legislazione prodotta in Parlamento fra il 1948 e il 1968 ha trovato consenzienti i comunisti anche se il consenso non è stato quasi mai determinante o sostitutivo della maggioranza ufficiale. Secondo: la predilezione del PCI va verso le leggende sul pubblico impiego, a conferma di un'attenzione verso il ceto medio tipica della linea comunista italiana. Terzo: la contrattazione [è scritto proprio così, ossia: date ai mercanti quel che è dei mercanti], il voto favorevole o l'astensione si sviluppano soprattutto fra le quattro mura delle commissioni ermeticamente chiuse [ed è uno scandalo] al controllo del pubblico e della stampa». Inutile dire che l'ultima parentesi è dell'articolista.

Non conosciamo i dati più recenti, e non abbiamo accesso ai tempi in cui si levano precisi quotidiani alla dea della «statistica politica». Ma ci vuol poco a scommettere che, in specie da quando la crisi si è abbattuta sul miracolo economico nazionale, il compromesso, se non ancora storico, almeno parlamentare ha fatto «egregi» passi avanti; ed era ora che un presidente del consiglio ne desse atto alla controparte come si fa ogni giorno a Westminster

fra salamelecchi incrociati dal governo di S.M. all'opposizione di S.m. e viceversa. Solo il Corriere vecchio stile, d'altra parte, poteva scandalizzarsi che le onorevoli «contrattazioni» avveniranno, come avvengono per così dire, nel sottoscandalo, fuori dal «controllo della stampa e del pubblico»: da che parlamento è parlamento, gli affari politici più importanti si concludono a porte chiuse, e in epoca imperialistica la stessa finzione del grande dibattito «aperto» svanisce a favore del mercanteggiamento «fra quattro mura»: il legislativo non mette che la firma a quanto è stato già deciso «in sede esecutiva», o meglio fra boss; e quel tanto di «discussione», con relative schermaglie fra governanti e oppositori, serve unicamente a infiocchiare la platea.

I proletari che nel tormento di tutti i giorni si erano attesi e si attendono chissà quali battaglie all'ultimo sangue dei suoi «rappresentanti» contro la classe da cui vengono spremuti di sangue e di sudore, e contro i suoi dirigenti titolati, nell'aula di Montecitorio o di Palazzo Madama, si disilludano: nel silenzio ovattato del Transatlantico, i guerrieri si tolgono la barbuta di cartapesta, e passano, molto più realisticamente, a parlar d'affari, e - essendo egualmente solleciti del «bene del Paese» - a concluderli. Nella «cornice ferrea» dell'imperialismo centralizzatore, scrivevano nel nr. 8 del '63 il "dibattito di opinione", la "tribuna delle idee", lo "scontro delle correnti", sono la polvere negli occhi, il fumo che il cuoco borghese ha tutto l'interesse di far passare per l'arrosto, il nulla che l'istrione ha tutto l'interesse a far passare per il tutto. Come le campagne elettorali sono un gigantesco meccanismo di battage pubblicitario in cui il prodotto vincitore sul mercato è già noto in partenza e la "opinione" è prefabbricata, e il voto deve solo mettere lo spolverino al certificato di benemerita bell'e scritto, così l'arena parlamentare è l'aula sorda alla quale nemmeno la televisione riesce a dare un'attrattiva, che non è nemmeno più una tribuna dalla quale lanciare maledizioni alla tribuna; è un microfono da morti che parlano a morti. Più che mai, lo scontro non è fra parole o idee, ma tra forze storiche, tra schieramenti di classe: fuori e soltanto fuori da Montecitorio.

La borghesia lo sa: perciò il Corriere, divenuto progressista e illuminato, non si scandalizza più di quanto lo turbava un anno addietro, e plaude al nuovo governo come alla nuova opposizione, aspettandosi dal loro connubio bicolore un buon turno di «Pace sociale», unica speranza di salvezza del tricolore nazionale!

L'Argentina all'ora del peronismo

La violenza e il terrore che non cessano di estendersi in Argentina affondano le loro radici nell'evoluzione economica, sociale e politica del paese, svelando bruscamente la natura e la funzione politica delle forze in gioco e confermando l'esigenza della preparazione della lotta rivoluzionaria contro l'imperialismo e le classi dominanti.

«La storia stessa sembra un'arida enumerazione di fatti». Non si può non ricordare questa frase di Lenin, quando si studia l'evoluzione della struttura della popolazione attiva in Argentina dal 1947 al 1970, come risulta dai dati annessi. Mentre fra il 1960 e il 1970 la percentuale di occupati nell'industria di trasformazione cade dal 25,1 al 19,6%, quella degli addetti al settore "servizi" sale dal 20,6 al 24,6% e nel settore "commercio" dal 12,3 al 16,2%, mentre le attività «mal specificate», che molto spesso mascherano disoccupazione, "occupano" il 9% della popolazione attiva. Malgrado gli enormi rischi di errore implicati in questo genere di "dati", essi sono tuttavia caratteristici dei paesi sud-americani cosiddetti in via di industrializzazione, in cui l'espropriazione del contadino corre parallela ad una ipertrofia del settore terziario a scapito di quello secondario (industriale), contrariamente all'evoluzione dei paesi classici dello sviluppo capitalistico (Inghilterra, Francia, Germania, Italia, con la Spagna a metà strada fra gli uni e gli altri).

L'Argentina ha inoltre il raro privilegio di veder diminuire, anche in valore assoluto, il numero di coloro che lavorano nell'industria di trasformazione, mentre la popolazione attiva è cresciuta di un milione e mezzo di "anime". Senza una trasformazione delle tendenze economiche e sociali di fondo, l'ammodernamento industriale si è compiuto mediante una massiccia espropriazione della piccola industria: in 10 anni, il numero degli imprenditori in questo ramo è sceso da 198.000 a 91.000. Così il paese subisce insieme gli effetti di un ristagno del suo sviluppo capitalistico e della simultanea tendenza alla concentrazione economica, in cui il capitale imperialistico, soprattutto americano, gioca un ruolo di prim'ordine. La disoccupazione e la sottooccupazione diventano un flagello endemico.

A partire dalla caduta del regime peronista nel 1955 (regime che aveva conosciuto un tentativo rchitico di industrializzazione sotto impulso statale), le due ali del padronato, cioè l'Unione industriale argentina e la Confederazione generale economica, l'imperialismo e l'influente gruppo di pressione costituito dai grossi allevatori della Società rurale, avevano mantenuto un instabile equilibrio del potere punteggiato da una serie di colpi di Stato. Dal 1967 in particolare, tuttavia, l'imperialismo rafforzò le sue posizioni economiche e politiche: i suoi uomini di paglia occupano posizioni-chiave - come il ministero delle finanze e dell'economia - nei successivi governi, e il suo controllo crescente si estende ai settori fondamentali, industriali e bancari, dell'economia. La CGE, la vecchia protetta del peronismo, torna allora ai suoi antichi amori e, come l'UIA, si allarma

delle crescenti «nazionalizzazioni». Perfino i grandi allevatori si agitano di fronte ad una politica apertamente ben disposta verso i frigoriferi stranieri.

È il peronismo? Dalla caduta del regime «giustizialista», esso aveva seguito la traiettoria sempre più evidente di una borghesia industriale pavida e senza iniziativa storica propria, divisa fra l'odio attivo verso il proletariato in lotta e il rancore passivo verso le forze politiche dominanti. La burocrazia sindacale ad esso legata oscilla fra la collaborazione aperta e un fiancheggiamento non troppo smaccato del governo.

Nel 1969 scoppiano vere e proprie sommosse, in cui il proletariato è la forza trainante e detonante e trascina con sé, secondo le località, strati più o meno larghi della popolazione cercando di scrollare il giogo pesante delle burocrazie sindacali. Colto di sorpresa, il peronismo tenta di prendere il treno in moto. Pur frenando il movimento sociale che si dilata, esso si fa il vessillifero degli «interessi superiori della patria», della «ricostruzione nazionale», dell'«antimperialismo». Estende la sua organizzazione eterogenea nei settori piccolo-borghesi e universitari duramente colpiti dalla crisi, e non esita a incorporare alle terroristiche (Montoneros, Forze Armate Peroniste, Forze Armate Rivoluzionarie) permeabili al radicalismo della piccola-borghesia in corso di proletarizzazione. Malgrado il suo carattere ibrido, il peronismo conserva il suo carattere unitario e, nel contempo, cerca di colpire i settori operai radicalizzati che tendono a sfuggirgli.

La situazione sempre più tesa lo spinge, nei fatti se non nelle parole, verso il governo: ve lo spingono tutte le forze politiche dell'«establishment» (eccettuata alcune formazioni minori strettamente legate allo status quo e all'imperialismo) perché è la sola forza in grado di inquadrare le grandi masse senza tuttavia alterare sensibilmente le basi dell'ordine costituito.

Dialetticamente, il concatenamento degli eventi porta ad un riallineamento delle alleanze di classe, in cui la borghesia industriale nazionale rafforza la sua voce nel «concerto» delle forze dominanti. D'altronde, le garanzie offerte e la leggendaria virtù del peronismo sono tali da non preoccupare eccessivamente i settori imperialistici, nei cui confronti il suo programma è del tutto inoffensivo.

della borghesia industriale, unificata dal 1974 nella Confederazione Generale Economica che gli fornisce il ministro dell'economia nella persona del suo presidente Gelbard, impone agli operai un «patto sociale» con blocco dei salari per due anni... mentre l'inflazione galoppa. La CGT (Confederazione Generale del Lavoro) assicura il mantenimento dell'ordine mobilitando i suoi mercenari, e l'Unione operai metallurgici, vera organizzazione di gangsters al servizio del padronato, è all'avanguardia nella sporca bisogna.

I sindacati si vedono istituzionalmente consacrati nello Stato non solo dalle leggi che da tempo regolano il diritto di sciopero alla maniera fascista, ma da un nuovo «statuto sindacale» per cui, fra l'altro, la burocrazia sindacale, come l'esercito, risponde di sé a speciali tribunali. Quanto ai proletari, essi ricevono una «legge sui contratti di lavoro» che consacra il dispotismo padronale pur gettando un po' di polvere demagogica negli occhi dei salariati. L'«giustizialismo» prosegue così, aggirandola, nella sua antica vocazione paternalistica. A questa legge, salutata grottescamente come «la più rivoluzionaria del mondo», ne segue qualche giorno dopo un'altra sulla repressione, che è una delle più draconiane mai conosciute dall'Argentina: essa prevede da 2 a 6 anni di carcere per semplice «divulgazione, propaganda o diffusione» di materiale politico rivoluzionario, e 1 - 3 anni per chiunque proponga di prolungare uno sciopero «dichiarato illegale dall'autorità competente» (!).

Intanto, la virtù del governo anche dal punto di vista del riformismo borghese non ha limiti. Esso non esita a bloccare una legge che prevede un'imposta sulla «rendita potenziale» (sic) a carico dei proprietari di terre insufficientemente coltivate. Nel suo viaggio a Cuba, d'altra parte, il ministro dell'economia si trascina dietro i... rappresentanti delle grandi compagnie USA operanti nel paese. Allo stesso modo, un generale che, nel periodo di Campora, aveva osato adottare pose retoriche «alla peruviana» nel corso di un congresso panamericano, è prontamente destituito.

[continua]

PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA

MILANO: strillonaggio 47.050; In Sezione 7.850, alla riunione regionale 19.600; MESSINA: In Sezione 7.000, Mario 5.000, alla riunione 27.103.000; PARMA: i compagni di S. M. Maddalena 5.000, in Sezione 24.000; SCHIO: strillonaggio 40.350, in Sezione 55.500; FORLÌ: strillonaggio Anic e Forlì 8.500, riunione regionale 24.000; CUNEO: In Sezione 20.000; VALFENERA: il compagno R. 10.000; OVODDA: un compagno da Cagliari 63.000; BELLUNO: in Sezione 12.000; BRUXELLES: nel 17° anniversario della morte di Ottorino (Vercesi) 10.000; ROMA: la compagna B. 10.000; COSENZA: Franco 5.000; Eugenio per i compagni spagnoli 500; strillonaggio 2.900.

Il mercato comincia a prendersi la rivincita su chi si illudeva di poterlo dominare. Fattore determinante e incontrollabile della produzione capitalistica, esso dà i primi segni di saturazione. Gli "esperti" di tutto il mondo «constatano con preoccupazione che settore dopo settore aumentano le difficoltà».

È adesso la volta dell'automobile, uno dei pilastri della produzione capitalistica. Bastino alcune cifre. In tutti i paesi europei si è avuta nel primo semestre di quest'anno, rispetto a quello corrispondente del 1973, una contrazione delle vendite del -26% in Gran Bretagna, -23% in Germania, -18% in Svizzera, -17% in Olanda, -10% in Francia. Questo calo pauroso porta all'accumulazione di scorte che non possono essere smaltite come in passato. Gli anelli più deboli della catena, cioè le industrie che, o perché pagano salari più alti, o perché, data la loro minore produttività, ottengono prodotti meno concorrenziali, sono le prime a subire le conseguenze del restringersi del mercato, e, in barba a piani e programmi, sono costrette a ridurre la produzione. È chiarissima a questo proposito la situazione del mercato tedesco: a parte la Daimler Benz, che ha chiuso il primo semestre del 1974 con un attivo modestissimo nelle vendite (+ 0,4%), ed è d'altra parte una casa dalla produzione limitata e specializzata, tutte le altre industrie tedesche hanno chiuso con un calo che arriva fino al -58,4% della Ford tedesca. Unica a chiudere in attivo è la giapponese Datsun; nonostante protezioni e tasse d'importazione, i salari di fame dei proletari giapponesi e l'altissima produttività del loro lavoro giocano un ruolo determinante (*Le Monde* 1/8/1974).

In queste condizioni, tutte le industrie si buttano con accanimento sulle fette di mercato ancora vergini, o quasi, dove sperano almeno di smaltire le scorte. Vediamo così la Peugeot dirigersi verso l'Africa, e l'America latina, la KHD esportare camion in URSS (ancora una volta, sono i degni discepoli di Stalin a dare una mano all'occidente in crisi) e la Volkswagen programmare addirittura un trasferimento negli USA, dove, ad un salario pressoché uguale a quello tedesco e ad un mercato che sicuramente non è vergine, si aggiungono il minor costo e la maggior disponibilità di materie prime, nonché, e principalmente (come lo stesso articolista ammette tra le righe), migliori «servizi sociali» (leggi polizia, sindacati completamente venduti, controllo politico rigidissimo) per giunta a costo più basso, e una «pace sociale» (ma quanto durerà ancora?) sempre più rassicurante degli scioperi selvaggi, delle astensioni spontanee dal lavoro e di tutte le altre forme di ribellione velata o aperta a cui i proletari immigrati e tedeschi cominciano a dar vita nella «prosperissima» Germania.

L'«intolleranza operaia» è tra le cose che i capitalisti temono di più perché mette in pericolo i loro profitti, e d'altra parte cominciano a temerla dal momento che sanno benissimo che i primi e i soli a pagare sono i proletari. I 70.000 operai della FIAT messi a cassa integrazione, gli 11.000 della Ford tedesca (*Le Monde*, luglio 1974), i 5.000 della Tokyo Kogyo (*24 Ore* 24/10/74), quelli costretti a prolungare le ferie all'Alfa Romeo, quelli costretti ad autoliquidarsi alla Volkswagen, nonché la chiusura per 15 giorni della Renault e della Citroen con circa 64.000 lavoratori a salario dimezzato, sono un e-

AUTOMOBILE ACCIAIO E ARMI

sempio ed una dimostrazione, una volta di più, della precaria condizione di vita del proletario, una ennesima smentita della chimera del pieno impiego e di un benessere crescente per tutti.

Parallelamente all'industria automobilistica, l'industria edilizia, malata cronica del capitalismo, perde colpi a ritmo accelerato. L'impossibilità di vendere i prodotti condiziona l'acquisto dei materiali di partenza. Conseguenza: nella sola Francia i tondini di acciaio per il cemento armato si vendono a prezzi inferiori del 10-15% a quelli di listino, e i depositi sono preoccupantemente saturi. La crisi dei due settori significa che due sbocchi fondamentali dell'industria dell'acciaio sono preclusi.

Quest'anno, il fabbisogno mondiale di acciaio sarà probabilmente di 710 milioni di tonnellate contro le previste 721 (*24 Ore*, 25/10/74). Eppure gli USA hanno prodotto, a tutto settembre, solo l'1,9% in meno che nel 1973 (stessa fonte): dal canto suo, il Giappone parla addirittura di raggiungere nel 1978 i 151 milioni di tonnellate contro i 120 attuali, e amplia già da ora gli impianti. Ma, a detta degli stessi "esperti", l'automobile non si risolleverà dalla crisi che in tre o quattro anni (solite astratte previsioni). Dove finirà, allora, tutto questo acciaio? L'industria è nelle mani dei capitalisti, il demone nelle mani dell'apprendista stregone. Cresciuta a dismisura nel periodo di espansione del capitale, ora essa è sfuggita a qualsiasi controllo. Non è possibile arrestare una produzione gigantesca perché si sono chiusi due sbocchi. Tutto l'acciaio sovrabbondante troverà impiego in un settore sempre floridissimo in epoca capitalistica, quello delle armi. Anche qui, pochi dati. Nell'anno di bilancio 1973/74 gli USA hanno venduto armi per 8,5 miliardi di dollari, raddoppiando le vendite rispetto all'anno precedente e vendendo più armi di quante se ne siano vendute in tutto il mondo nel vicinissimo 1971. Loro cliente principale è stato il Medio Oriente con 7 miliardi di acquisti (che affarone, per gli yankee, il macello dei proletari israeliani ed arabi!); e per di più senza sottillizzare troppo visto che, ufficialmente o meno, tutti, dall'Arabia all'Egitto, dall'Irak ad Israele, si sono rivolti a zio Sam. La Russia non è stata da meno con i suoi 5 miliardi di tondi tondi di incasso. Anche per lei il Medio Oriente è stato un grosso acquirente, ma si è dovuta accontentare di un solo fronte. Ha fatto invece grossi affari con i paesi dell'Europa occidentale, cui ha venduto armi per ben due miliardi di dollari. E non si stupisca il filisteo se l'Europa acquista armi dall'URSS: le più solide barriere sono bucate non dal proiettile ma dall'onnipotente dio denaro. I parenti poveri, Gran Bretagna e Francia, hanno pure dimostrato la loro vitalità. La prima, con una progressione regolarissima, è passata da 152 milioni di sterline nel 1966/67 a 400 milioni nel 1972/73; la seconda, benché abbia

venduto di meno, ha ancora in ballo il colossale affare dei *Mirage*.

Vale la pena di dare un'occhiata ai bilanci dei paesi della Nato che vedono le spese annuali degli USA più o meno ferme su un valore di 78 miliardi di dollari, e le spese dei loro partners principali (Germania, Gran Bretagna, Olanda, Italia) guadagnare quota raddoppiando in soli quattro anni la loro parte. La Germania è passata da 6,2 miliardi di dollari nel 1970 a 13 nel 1973, la Francia da 6 a 10,1, l'Italia da 2,4 a 4,1, e così via fino ai paesi più "pacifici" o "pacifisti" come la Norvegia e la Danimarca (*24 Ore*, 2/4/74). Per la verità sono proprio questi ultimi due paesi che insieme a Belgio ed Olanda si arribatavano per acquistare uno stock di aerei e ricambi per circa 18 miliardi di dollari e per la cui vendita sono in lizza un'industria francese e due americane. Si parla di *affare del secolo*, ed è significativo che nel capitalismo i grossi affari si facciano proprio con le armi. Non ci dilunghiamo a descrivere la lotta senza esclusione di colpi fra la casa costruttrice dei *Mirage* e le due americane; quello che ci preme mostrare è che, in ogni caso, l'acquisto ci sarà.

Se a questi dati aggiungiamo le produzioni in proprio, i traffici non ufficiali e i progetti segreti e segretissimi, il fatto che, sebbene tutti parlino di cooperazione nella progettazione e costruzione per ridurre le spese, esistono di fatto centinaia di programmi e realizzazioni simili in vari paesi anche super-alleati e super-confederati (nessuno vuol dipendere dagli altri perché al momento opportuno ciascuno è pronto a scannare il grande amico di ieri), nonché la quasi certa abolizione dell'embargo francese verso il Medio Oriente (che peraltro non ha mai funzionato), si ha un'idea di quanto sia florido il commercio delle armi. È in questo settore che necessariamente confluirà l'eccedenza dell'acciaio.

Ecco come le forze produttive, sviluppatesi in misura tale da minacciare di far saltare le forme che a stento le contengono, pongono al capitalismo una sola possibilità di sopravvivenza: la distruzione. È questa la tragica altalena che il capitalismo è costretto a seguire: sviluppo incontrollato delle forze produttive, necessità della loro distruzione periodica per la sopravvivenza del sistema. E tra le forze produttive quella più "pericolosa", perché la più preziosa ed a lungo andare meno "controllabile", è il proletariato, l'unica classe in grado di opporre un'alternativa al sistema vigente. A non altro che a minacciarla servono le armi che si accumulano sempre più in attesa dell'uso; a non altro servono i discorsi sull'indipendenza delle nazioni e delle razze, sulla sovranità dei popoli. E quanto più lo stato e i suoi reggitori opportunisti si mostrano a favore della pace, tanto più preparano il terreno ad una guerra che si tenterà, come sempre, di far passare per guerra giusta, guerra di difesa, guerra per la libertà. Man mano che le tensioni economiche e sociali si accrescono, e le forze produttive aumentano la loro pressione, sempre più diviene chiaro che esistono due sole vie: o il macello di milioni di proletari per la distruzione di quanto minaccia l'esistenza del modo di produzione capitalistico, o la presa violenta del potere da parte del proletariato e la distruzione della borghesia come classe e del suo sistema economico e sociale.

RISPOSTA DI CLASSE AL RIFORMISMO NELLA SCUOLA

Citazioni dai classici

Le citazioni che qui riproduciamo non pretendono d'essere nulla più che una piccola scelta, esemplificatrice delle linee dorsali della posizione marxista di fronte ai problemi della cultura, dell'educazione e della scuola. Altre ne seguiranno nella prossima ed ultima puntata.

IL CONCETTO MARXISTA DI ISTRUZIONE: EDUCAZIONE FISICA, INTELLETTUALE E POLITECNICA E LAVORO PRODUTTIVO

La sommaria citazione è tratta dalle Istruzioni ai delegati del Consiglio generale provvisorio (dell'Internazionale) su singole questioni, redatte da Marx per il I Congresso dell' A.I.L. (Ginevra, 3-8 settembre 1866). In esse Marx sottolinea la necessità di addivenire a nuove "leggi generali", imposte allo Stato dalla forza proletaria, per far sì che «a nessun genitore e a nessun datore di lavoro sia dato dalla società il per-

messo di usare del lavoro di fanciulli o di adolescenti, se non a patto che quel lavoro produttivo sia legato con l'istruzione». Ciò porta a definire il concetto d'istruzione, quale unità dell'educazione fisica e intellettuale, e di unità di essa col lavoro produttivo.

L'argomento è ripreso nel secondo brano, tratto dal I Libro del Capitale.

Per istruzione noi intendiamo tre cose:

Prima: Formazione spirituale.

Seconda: Educazione fisica, quale viene impartita nelle scuole di ginnastica e attraverso gli esercizi militari.

Terza: Istruzione politecnica, che trasmetta i fondamenti scientifici generali di tutti i processi di produzione, e che contemporaneamente introduca il fanciullo e l'adolescente nell'uso pratico e nella capacità di maneggiare gli strumenti elementari di tutti i mestieri.

Con la suddivisione dei fanciulli e degli adolescenti dai 9 a 17 anni in tre classi, dovrebbe essere collegato un programma graduale e progressivo d'istruzione spirituale, ginnica e politecnica. [...]

L'unione di lavoro produttivo remunerato, formazione spirituale esercizio fisico e addestramento politecnico innalzerà la classe operaia molto al di sopra delle classi superiori e medie.

Per quanto nel complesso appaiano misere, le clausole sull'educazione dell'Atto sulle fabbriche proclamavano che l'istruzione elementare è una condizione obbligatoria del lavoro. Il loro successo dimostrò per la prima volta la possibilità di collegare l'istruzione e la ginnastica col lavoro manuale, e quindi anche il lavoro manuale con l'istruzione e la ginnastica. Presto gli ispettori di fabbrica scoprirono dalle deposizioni dei maestri di scuola che i ragazzi di fabbrica, benché usufruiscano solo di metà lezioni ricevute dagli scolari regolari delle scuole diurne, imparano quanto loro, e spesso di più. «La cosa è semplice. Quelli che stanno a scuola solo mezza giornata sono sempre freschi e quasi sempre sono pronti e ben disposti a ricevere l'istruzione loro impartita. Il sistema metà lavoro e metà scuola fa sì che ognuna delle due occupazioni sia riposo e ristoro dell'altra, ed è quindi molto più adatto per il bambino che l'ininterrotta continuazione dell'uno o dell'altro lavoro. È impossibile che un ragazzo che sta seduto a scuola fin dal primo mattino, e specialmente poi nella stagione calda, possa gareggiare con un altro che se ne viene dal suo lavoro fresco e sveglio». [...] La giornata scolastica unilaterale, improduttiva e prolungata dei bambini appartenenti alle classi superiori e alle classi medie aumenta inusitabilmente il lavoro degli insegnanti, mentre sperpera il tempo, la salute e l'energia dei bambini non solo senza frutto, ma anche, assolutamente con grave danno». Dal sistema della fabbrica, come si può seguire nei particolari negli scritti di Robert Owen, è nato il germe della educazione dell'avvenire, che collegherà, per tutti i bambini oltre una certa età, il lavoro produttivo con l'istruzione e la ginnastica, non solo come metodo per aumentare la produzione sociale, ma anche come unico metodo per produrre uomini pienamente sviluppati.

POTERE PROLETARIO ED ISTRUZIONE: L'ESEMPIO DELLA COMUNE

In La guerra civile in Francia (1871), scritto subito dopo la caduta della Comune di Parigi, Marx passa in rassegna anche i provvedimenti del primo potere proletario della storia, nel campo dell'educazione. «Non c'è stato tempo - si riconosce - per riorganizzare la pubblica istruzione», ma, pur nelle condizioni eccezionali d'emergenza dettate dallo stato di necessità, la Comune ha mostrato di aver impostato sin dalle basi, in maniera totalmente diversa dalla più radicale delle repubbliche borghesi "avanzate" (dopo oltre 100 anni il giudizio non cambia, anzi), il problema dell'educazione: netto taglio con il potere statale e dei precetti, gratuita effettiva in direzione della generale emancipazione proletaria in campo intellettuale-scientifico, possibilità

per la "classe media" intellettuale di dare un contributo alla causa dell'emancipazione trasformandosi «in veri combattenti del pensiero», ora che la «repubblica di lavoratori (la dittatura del proletariato) ha aperto alla scienza «una funzione reale». Per una educazione autentica occorre una autentica rivoluzione, e non viceversa; la Comune sta a dimostrarlo. È quanto ripeterà Lenin, quanto dirà la Sinistra, quanto continuerà a difendere noi, contro ogni educazionismo di ritorno in seno al proletariato (al tempo di Marx erano i "volteriani", in Italia nel '12 fu Tasca; oggi a riprendere il concetto di alibizzazione didattica sono magari i gruppetti extraparlamentari!).

a) Non c'è stato tempo, naturalmente, per riorganizzare la pubblica istruzione (l'educazione); ma la Comune, escludendone l'elemento religioso e clericale, ha già preso l'iniziativa per l'emancipazione spirituale del popolo. Essa ha dato a una Commissione l'incarico dell'Organisation de l'enseignement [istruzione elementare e professionale] (28 aprile). Essa ha disposto che tutti gli strumenti didattici, come libri, carte geografiche, quaderni, ecc., siano distribuiti gratuitamente dagli insegnanti, che a loro volta li ricevono dagli organi amministrativi comunali da cui dipendono. Nessun insegnante, sotto nessun pretesto, può esigere dai suoi allievi un pagamento per questo materiale didattico. [28 aprile].

STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il nr. 4 dei "testi del partito comunista internazionale" in lingua tedesca.

DIE GRUNDLAGEN DES REVOLUTIONÄREN KOMMUNISMUS (I fondamenti del comunismo rivoluzionario)

È uscito il nr. 185, 2-15 dicembre 1974, del quindicinale francese

le prolétaire

di cui indichiamo il contenuto:

- Pour une politique de classe dans les luttes ouvrières.
- Les communistes et l'avortement.
- La grève des postiers: La leçon tirée par "Rouge".
- L'Argentine à l'heure du péronisme.
- Contre le front uni de la bourgeoisie et de l'opportunisme, front uni du prolétariat!
- Paissant vague de grèves en Espagne.
- Un tract diffusé par nos militants.

b) Essendo fuggiti i professori delle Ecole de Médecine, la Comune dette a una Commissione l'incarico di fondare libere università, che non sono più dei parassiti di stato; agli studenti che abbiano sostenuto i loro esami viene riconosciuto il diritto di esercitare la professione senza il titolo di direttore [i titoli vengono rilasciati dalle facoltà].

c) Nelle catastrofi che con questa guerra si sono riversate sulla Francia, nella crisi di crollo nazionale e nella sua rovina finanziaria, questa classe media sente che l'aiuto può venire non dalla classe corrotta che avrebbe voluto tenere asservita la Francia, bensì soltanto dal virile impegno e dalla forza erculee della classe operaia.

Essi sentono che solo la classe operaia può emanciparli dal clericalismo, trasformare la scienza da strumento di dominio di una classe in una forza del popolo, e che essa trasforma gli stessi scienziati, ora propagandisti dei pregiudizi di classe, parassiti dello stato, cacciatori di posti e alleati del capitale, in veri combattenti del pensiero. Soltanto in una repubblica di lavoratori la scienza può avere una funzione reale.

d) Con l'espropriazione di tutte le chiese in quanto corporazioni possidenti e la riduzione dell'insegnamento religioso, escluso da tutte le scuole pubbliche [insieme con l'abolizione delle tasse scolastiche], nel chiuso della vita privata dove esso doveva vivere della elemosina dei credenti, e con la liberazione di tutte le istituzioni educative dalla tutela e dall'asservimento allo stato, si doveva spezzare la forza spirituale dell'oppressione, e non soltanto rendere la scienza accessibile a tutti, ma anche liberarla da tutte le catene della oppressione governativa e dei pregiudizi di classe.

e) Sbarazzati dell'esercito permanente e della polizia, elementi della forza fisica del vecchio governo, la Comune si preoccupò di spezzare la forza di repressione spirituale, il "potere dei preti", disciogliendo ed espropriando tutte le chiese in quanto enti possidenti. I sacerdoti furono restituiti alla quiete della vita privata, per vivere delle elemosine dei fedeli, ad imitazione dei loro predecessori, gli apostoli. Tutti gli istituti di istruzione furono aperti gratuitamente al popolo e liberati in pari tempo da ogni ingerenza della chiesa e dello stato. Così non solo l'istruzione fu resa accessibile a tutti, ma la scienza stessa fu liberata dalle catene che i pregiudizi di classe e la forza del governo le avevano imposto.

IL PROGRAMMA COMUNISTA: EDUCAZIONE DEL PROLETARIATO DA PARTE DELLO STATO O EDUCAZIONE DELLO STATO DA PARTE DEL PROLETARIATO?

In Per la critica del programma di Gotha [Note in margine al programma del partito operaio tedesco], del 1875, Marx critica, tra l'altro, il programma educativo del P.O.T., al pari di tutto il resto inficiato di opportunismo: le speranze nello stato, ancorché mascherate di fraseologia rivoluzionaria, rivelano la «fede democratica nei miracoli» o la «fede servile nello stato»: in entrambi i casi, qualcosa che sta le mille miglia lontano dal socialismo. Oggi, c'è chi pretende, con un rigurgito di lassallismo in ritardo, di riportare la vecchia bro-

da: non proclama il PDUP, ad esempio, la «libertà della scienza» e «di coscienza» dello stigmatizzato programma di Gotha, quale conquista "nello Stato" da parte del proletariato? Oggi come ieri, da parte dell'opportunismo, «si preferisce non andare oltre il livello borghese». «I comunisti - scrive Marx nel Manifesto - strappano l'educazione all'influenza della classe dominante»: ciò è, e non può essere altro, il programma rivoluzionario, la rivoluzione per una reale educazione.

È assolutamente da respingere una "educazione del popolo per opera dello stato". Fisare con una legge generale i mezzi delle scuole popolari, la qualifica del personale insegnante, i rami d'insegnamento, ecc. e, come accade negli Stati Uniti, sorvegliare per mezzo di ispettori dello stato l'adempimento di queste prescrizioni legali, è qualcosa di affatto diverso dal nominare lo stato educatore del popolo! Piuttosto si debbono ugualmente escludere governo e chiesa da ogni influenza della scuola. Nel Reich tedesco-prussiano [e non si ricorra alla vana scappatoia di dire che si parla di uno "stato futuro", abbiamo veduto come stanno le cose a questo proposito] è lo stato, al contrario, che ha bisogno di un'assai rude educazione da parte del popolo.

Ma l'intero programma, nonostante tutta la fanfara democratica, è continuamente ammorbatto dallo spirito di fede servile nello stato proprio della setta lassalliana, o, ciò che non è meglio, dalla fede democratica dei miracoli, o è piuttosto un compromesso tra queste due specie di fede nei miracoli, entrambe ugualmente lontane dal socialismo.

"Libertà della scienza", dice un paragrafo della Costituzione prussiana. Perché dunque parlarne qui!

"Libertà di coscienza!". Se in questo periodo di "Kultur-kampf" si volessero ricordare al liberalismo le sue vecchie parole d'ordine, ciò si potrebbe fare solo in questa forma: ognuno deve poter soddisfare tanto i suoi bisogni religiosi quanto i suoi bisogni materiali senza che la polizia vi fichi il naso. Ma il partito operaio doveva pure in questa occasione esprimere la sua convinzione che la "libertà di coscienza" borghese non è altro che la tolleranza di ogni specie possibile di libertà di coscienza religiosa, e che il partito operaio si sforza, invece, di liberare le coscienze dallo spettro della religione. Ma si preferisce non andare oltre il livello "borghese".

UTOPIISMO PEDAGOGICO COME ADATTAMENTO AL SISTEMA SOCIALE PRESENTE

In un capitoletto dell'Antidühring [Il rovesciamento della scienza del signor Eugenio Dühring], del 1878, contro l'utopismo pedagogico, Engels mostra come tale genere di utopismo, ammantato di un'apparenza di critica radicale all'educazione presente, equivale al più piatto adattamento all'ordine sociale capitalista, di cui, semmai, vuol accentuare, battendo la grancassa "proletaria", il carattere anti-umano di smembramento dell'essere sociale in distinte "specializzazioni", unicamente funzionali al meccanismo produttivo borghese. La distruzione dell'eredità borghese si risolve, in mano all'utopismo alla Dühring, in depauperamento dello stesso potenziale culturale proletario. È quanto ribadirà Lenin, legando i termini rivoluzionari a una rielaborazione ed assimilazione della cultura del passato, in polemica con l'"estremismo" del Proletkult: «Il marxismo si è conquistato la sua importanza storica mondiale come ideologia del

proletariato rivoluzionario, perché il marxismo non ha affatto respinto le più preziose conquiste dell'età borghese, ma al contrario ha assimilato e rielaborato tutto ciò che vi era di pregevole nello sviluppo, durato più di due millenni, del pensiero e della cultura umana. Solo l'ulteriore lavoro su questa base e nella medesima direzione, ispirato dall'esperienza pratica della dittatura del proletariato, in quanto sua lotta finale contro ogni sfruttamento, può essere assunto come sviluppo di una cultura effettivamente proletaria» (8 ottobre 1920, in polemica con la linea espressa al I Congresso panrusso del Proletkult, e in particolare con Lunacarskij). I passi di Engels, Lenin e Trotsky mostrano ad abundantiam come il marxismo sia sempre stato alieno dall'identificare la rivoluzione in campo educativo con l'iconoclastia antipassatista del radicalismo piccolo-borghese (oggi in gran voga sotto la specie della neo-didattica, della cultura alternativa etc.).

L'adolescente cittadino dell'avvenire non sarà tormentato molto con la filologia. «Le lingue morte sono completamente soppresse [...] mentre le lingue straniere viventi resteranno [...] qualcosa di secondario». Soltanto dove lo scambio tra i popoli si estende al movimento delle stesse masse popolari, esse debbono essere rese accessibili facilmente a ciascuno secondo i bisogni. «L'istruzione linguistica veramente educativa" si troverà in una specie di grammatica generale e specialmente nella "materia e nella forma della propria lingua". La limitatezza nazionale degli uomini di oggi è ancora troppo cosmopolitica per il sig. Dühring. Egli vuole abolire le due leve che nel mondo odierno offrono almeno l'opportunità di elevarsi al di sopra del limitato punto di vista nazionale: la conoscenza delle lingue antiche, che dischiude, almeno agli uomini di cultura umanistica di tutte le nazioni, un più ampio orizzonte comune, e la conoscenza delle lingue moderne, unico mezzo con il quale gli uomini delle varie nazioni possono intendersi tra loro e familiarizzarsi con ciò che accade fuori dei propri confini. Invece deve essere inculcato a fondo lo studio della grammatica della lingua nazionale. Ma "materia e forma della propria lingua" sono intelligibili solo allorché se non seguano il nascente e il graduale sviluppo, e questo non è possibile senza tener conto in primo luogo delle sue forme morte e in secondo luogo delle lingue vive e morte dello stesso ceppo. Ma così siamo ritornati di nuovo al campo espressamente vietato. Ma se con ciò il sig. Dühring cancella dal suo piano scolastico tutta la moderna grammatica storica, per l'insegnamento linguistico non gli rimane altro che la grammatica tecnica di vecchio stampo, raffazzonata completamente nello stile della vecchia filologia classica, con tutte le sue casistiche e le sue arbitrarietà, fondate sulla mancanza di una base storica. L'odio verso la filologia classica lo spinge ad elevare il prodotto deteriorato della vecchia filologia a "fulcro di una istruzione linguistica veramente educativa".

I gruppi «extraparlamentari» e i decreti delegati

Nell'esaminare il senso e le possibili conseguenze dei decreti delegati (sia nell'ambito della scuola che in quello sociale più ampio), anche e principalmente per quel che riguarda la possibilità d'intervento dei militanti comunisti, sarà necessario considerare da vicino le posizioni assunte dai gruppi extraparlamentari, che del terreno della scuola (e particolarmente studentesco) fanno il punto chiave della loro battaglia politica.

È opportuno, naturalmente, tener presenti anche le posizioni dell'opportunismo, e - nei fatti - non sarebbe possibile una corretta impostazione della nostra propaganda ed agitazione prescindendone. Ma in questa sede dobbiamo dare per scontata la conoscenza di tali posizioni, che s'inseriscono con piena coerenza nel solco riformista. PCI, PSI e sindacati non hanno bisogno di nascondere la loro linea politica; hanno, al contrario, bisogno di costruire attorno ad essa il necessario consenso di massa su cui si fonda il ruolo di servitori del regime. Diversa si presenta la questione per quanto riguarda i gruppi extraparlamentari: costoro non si discostano in realtà, nel senso ultimo, da un programma che rimane tutto al di qua del programma comunista rivoluzionario, ma sono, nel contempo, portatori di un radicalismo piccolo-borghese che non trova possibilità di soddisfazione nell'ambito dell'opportunismo classico e che, in certe frange, apre le porte ad una maggior ricettività soggettiva al programma comunista stesso e a prime concrezioni organizzative, oggettivamente predisponenti in senso favorevole al lavoro del partito. Di fronte al chiaro, massiccio, frontale attacco di borghesia e opportunismo nella scuola, questo radicalismo minaccia ora, in molte situazioni, di spegnersi o nell'atteggiamento disperato del "rifiuto globale", o in un sempre meno larvato codismo, all'inseguimento delle posizioni che l'opportunismo minaccia di strappare.

Una buona fetta dell'extraparlamentarismo gioca oggi a differenziarsi "frontalmente" dall'opportunismo solo per la "tattica elettorale" relativa agli organi di gestione, e solo per il settore studentesco; accusa l'opportunismo non dell'attuazione conseguente del suo piano organico di coesistenza, ma di "lesa democrazia", di aver lasciato le cose "a metà"; farnetica di interventi risolutivi da parte del movimento operaio, trascurando il piccolo particolare che l'attuale movimento operaio è salda-

mente sotto il controllo dell'opportunismo. Insomma, l'extraparlamentarismo (nato e cresciuto antipartito, anche quando ammantato di forme organizzativistiche da partito), di fronte all'emergere di nodi di fondo, finisce per trascurare (né potrebbe essere altrimenti) il lavoro teorico-programmatico e d'azione che contraddistingue il partito. Non è una novità nella storia del movimento operaio: basti pensare al sindacalismo rivoluzionario italiano, costituente ad un tempo un terreno d'azione per il partito ed una deviazione opportunista da combattere; anche quel radicalismo (pur trapiantatosi in ambiente schiettamente operaio e bracciantile), partito da energici impulsi anti-riformisti, finì per rifluire nel riformismo, e persino nel nazionalismo e nella variopinta greppia del fascismo demagogico delle origini. Fatte le debite differenze, un destino altrettanto pericoloso incombe sull'attuale extraparlamentarismo nostrano.

Ecco perché i militanti comunisti e coloro che, sotto la spinta delle contraddizioni di classe, sono portati ad accogliere l'indirizzo del programma, devono saper vedere con esattezza le forze in campo, le loro linee tendenziali, e, su quella base, intervenire con una quotidiana opera di chiarimento e di agitazione. Con la presente rassegna di posizioni extraparlamentari, intendiamo offrire una prima sommaria ricognizione, limitata ai gruppi più interessanti, a prescindere dalla loro momentanea incidenza numerica. Abbiamo perciò creduto opportuno limitare il nostro giro d'orizzonte alle posizioni della cosiddetta "Triplice" (AO-PDUP-IC), a "Lotta Comunista" (che, dopo un ampio battage sulla propria attività nei "circoli operai", si appresta a intervenire pesantemente nella scuola, in nome del "leninismo", ma senza - per ora - troppe capacità di distinguere dal calderone confusionista dei gruppetti), ed alla IV Internazionale, la cui posizioni fortemente (e spesso esattamente) critiche nei confronti della "Triplice" possono contribuire, parallelamente a un attivismo che lascia nell'ombra tutti i grossi problemi di fondo, ad un provvisorio incremento organizzativo. Non mette conto parlare dei vari raggruppamenti filo-cinesi, progressivamente destinati al confino nel campo del folklore ultra-minoritario, né delle posizioni anarchiche (le mille miglia lontane dalle nostre, anche se talora, sul piano dell'azione, possono verificarsi utili motivi di convergenza).

AVANGUARDIA OPERAIA

Il documento-base di AO su DD è quello approntato dalla Segreteria della Commissione Nazionale Scuola Unità e autonomia del movimento nella lotta contro i DD (in: AO, n° 36, 18-X-'74). La parte critica è quella, ormai scontata, comune un po' a tutti gli oppositori extraparlamentari di DD. Si tratta di «un massiccio tentativo di restaurazione», di «gestione corporativa», del primo serio tentativo da parte della borghesia di un «discorso organico di ristrutturazione della scuola». Nell'articolo generale sulla questione abbiamo riferito del modo d'intendere, in questo quadro, la collocazione dell'opportunismo.

La parte propositiva "complessiva" consistente nel proporre la difesa dei «bisogni sociali del proletariato nella scuola», formula nella quale entra un po' di tutto, e senza troppo ordine: la gratuità e lo sviluppo di «forme di sostegno ai figli dei proletari [...] svincolati dal merito»; «pratiche di studio tendenzialmente egualitarie, contro la selezione di merito»; presenza di massa del proletariato nella scuola con lo sviluppo delle 150 ore, da dirigere politicamente (le 150 ore - nella fantasia di AO - diventano la conquista della scuola da parte del proletariato già bell'è pronta, se...); crescente «sperimentazione e lotta ideologica», basata sull'apertura della scuola «alle lotte sociali e operaie, costituendo esperienze didattiche di base fondate sull'inchiesta e sulla pratica della lotta di classe»; lotta contro «quelle materie [matematica, filosofia] che la lotta operaia non ha ancora investito e non può investire con la sua pratica concreta» (questa poi!), «sviluppo dell'occupazione», e via dicendo. Si tratta di una macedonia assai composita ed... indigesta. Saremmo curiosi di sapere, ad es., come si deve lottare contro matematica e filosofia, e se il proletariato in quanto classe non abbia già espresso una sua "modesta" pratica concreta in materia con l'opera del marxismo in campo "filosofico". La "politizzazione assoluta" che AO difende a suon di "inchieste" e "legami concreti" con le lotte ecc. può benissimo risolversi nella buffonata dell'anti-scienza alla maniera dei faciloni anarchiceggianti da "cultura proletaria" (oggi si aggiungerebbe: alternativa) che Lenin schiaffeggiò nella sua opera, prima e dopo la presa del potere, o alle teorie del sig. Dühring, collazionatore di un tal cumulo di bestialità da averne esaurita la scorta, rendendo oggi superfluo un neogeliano "Anti-Corvisieri" (quel che Engels ha lasciato scritto per il prototipo val bene per i discepoli dell'ultima ora).

Con questo non neghiamo che molte delle rivendicazioni proposte da AO siano accettabili. Il problema che però si pone, per uscire dall'astrazione, è: come condurre avanti la battaglia concreta per la loro realizzazione? È qui, ci pare, che i punti deboli della piattaforma di AO emergono con maggior evidenza:

1*) AO si richiama a spada tratta all'intervento della classe operaia, alla "vera" gestione sociale della scuola; ma si dimentica di analizzare le forze reali di questa imprecisata "classe operaia", discernendo tra linee tendenziali rivoluzionarie e linee espressive della persistente egemonia opportunista, tuttora largamente maggioritaria: il problema è proprio soltanto quello di inserire "veramente" la classe operaia, statisticamente intesa, nella scuola? Basta davvero soltanto «secondare la tendenza della classe operaia [o non piuttosto della sua direzione opportunista] ad investire nuovi settori della società»? È proprio indifferente il problema della direzione del movimento e dei contenuti del movimento?

2*) Rispetto al PCI, riconosciuto come "componente principale" della tendenza riformista, AO non pone "alcuna pregiudiziale" (inviando invece la FGCI a discutere con noi nelle scuole di programma e obiettivi, per sostanziare su un programma minimo comune, che è possibile trovare, una eventuale tattica per la costruzione del movimento unitario).

In sostanza: la contraddizione borghesia-opportunismo lascia campo aperto a programmi comunisti tra opportunismo e forze "rivoluzionarie", alla faccia del "disegno complessivo" rappresentato dai DD. Ci può essere un disegno complessivo da una parte e il suo rovesciamento dall'altra nella pratica quotidiana sulla base di «programmi minimi comunisti»? Ad AO l'ardua sentenza. In effetti, come essa non vuol prendere posizione sulla caratterizzazione del movimento operaio accettandolo "in generale" così com'è (altrimenti - pensa AO - si rischia il minoritarismo: meglio sedersi allora sulla groppa del buo opportunista a far mosca cocchiera), così cerca di "aggirare" il problema della lotta all'opportunismo, promettendo insieme rivoluzione e minifrontoni con... i controrivoluzionari «di buona volontà».

Infine, dopo avere pur sottolineato il carattere "secondario" dell'aspetto elettorale connesso alla co-gestione, AO non va molto oltre una delineazione di tattica elettorale ed assemblare e nelle forme della

più spericolata spregiudicatezza. Eccone i punti-chiave: «Noi consideriamo la democrazia diretta ed assembleare [...] la forma più adeguata per esprimere le esigenze della coscienza sociale [...] degli studenti, in quanto questi non sono proletari. [...] Il rapporto diretto delle masse [studentesche] con la propria avanguardia (l'assemblea) e il controllo delle masse sulla propria avanguardia è una necessità imprescindibile per la continuità [rivoluzionaria] del movimento e il suo sviluppo» (strada facendo, la democrazia diretta assembleare è passata da forma a contenuto: è la garanzia della caratterizzazione sempre e immancabilmente rivoluzionaria del movimento degli studenti).

«Costruire il movimento unitario degli studenti fondato sui delegati d'assemblea [...] Il movimento e le assemblee devono cedere la parità dei loro delegati come unici delegati degli studenti alle forze sociali (i sindacati, le componenti scolastiche, gli insegnanti), in particolare deve essere chiesto un pronunciamento ufficiale del consiglio dei professori e del preside. Se esso è negativo bisogna scendere in lotta fino all'occupazione della scuola, e organizzare comitati di vigilanza».

Ed è proprio qui che, semmai AO porterà fino in fondo una parola d'ordine del genere, ne vedremo delle belle: vedremo quali "forze sociali" saranno disposte a sanzionare l'"illegittimo" assembleare (cancellata de jure dai DD) e quale sarà la "tattica di maggioranza" che AO saprà impiegare! La necessità, allora, di andarsi a rivedere i problemi da noi sopra delineati (e da AO bellamente scansati) si farà evidente.

Ma se per gli studenti (privilegiati della rivoluzione!) AO propone il movimento autonomo, unitario, assembleare, la tattica cambia per le altre componenti, rispetto alle quali (e solo per questo volgare motivo) essa si sente minoritaria:

«Il movimento studentesco chiede che gli insegnanti si presentino su liste sindacali a partire da una discussione sugli obiettivi degli studenti e del movimento operaio da tenersi nelle sezioni sindacali. Il movimento si impegna a dare tutto il suo aiuto militante ai comp. insegnanti della CGIL-Scuola (a quali, per la precisione?) per organizzare e propagandare liste che nella sostanza (?) si oppongono alle manovre corporative di Malfatti (varate con l'apporto diretto della CGIL); il mov. st. [...] chiede che si organizzino su una piattaforma politica da discutere congiuntamente liste sindacali che presentino i genitori nella veste di lavoratori e proletari».

Si chiede ai sindacati (e perchè non al PCI, che vi sta lavorando a pieno ritmo?) di presentare quelle liste "politiche" di insegnanti e genitori che AO non è in grado di presentare, ma appoggerà *totò corde*: «per il mov. st. sarebbe una sconfitta se [nei consigli di gestione] si riunissero solo insegnanti e genitori in un idillio corporativo».

PDUP-PC (MANIFESTO - PDUP)

Il documento varato da quest'organizzazione in vista dello sciopero del 28 novembre (cfr. il testo ne Il Manifesto del 22-XI) dimostra una volta di più il carattere demagogico, in duplice direzione, operaista e studentista, del suo programma politico. Ad ogni piè sospinto si promette la "rivoluzione" (o meglio: la «fuoriuscita nel socialismo», come si sono espressi altra volta i signorini del Man.-PDUP!), ma, all'atto pratico eccoli attenti soprattutto a non pregiudicarsi un buon avvenire elettorale. La scuola diventa senz'altro «sterreno di rivoluzione culturale» (leggi: di trasformazione educativa) "filo-operaia", nel senso tasciano del '12!; tutto è ormai maturo per il socialismo, dato «lo sfascio [!] di quello specifico strumento di consenso e di riproduzione del sistema che è la scuola» e «il precipitare della crisi della DC», la sua impossibilità «di mantenere un reale consenso sociale»; la "crisi" è irreversibile, l'unità operaia-studenti, «organicamente» intesa, più una realtà che un imperativo. I DD? Una semplice invenzione della DC per tentare «un cemento sociale interclassista, corporativo, autoritario» (ma non si trae nessuna conclusione dal fatto, riportato in altra parte dello stesso giornale, che è per la stesura (dei DD) il ministro si è avvalso di una commissione consultiva di 36 membri mista parlamentari-sindacalisti e che, in una seconda fase, vi è stata la trattativa diretta con CGIL-CISL-UIL «per la modifica del testo dei decreti che, infine, il 31 maggio scorso, sono stati approvati»). E gli opportunisti? C'è sempre una "educazione" polemica, in particolare con la FGLI per l'«angustia partitica [!] del suo lancio e delle sue parole d'ordine, ma non ci è sfuggita, nei ragazzi che sono scesi in piazza [il giorno dello sciopero indetto dalla FGLI, n.n.] un'inquietudine reale, che andava ben oltre gli slogan della politica del PCI sulla scuola. Per questo consideriamo matura [...] una forma nuova e unitaria di movimento degli studenti"; anzi, il movimento studentesco nuovo è già pronto, come "interlocutore nuovo" del movimento operaio. «Esso [il m.s.] cerca una espressione che non sia né l'aggregazione di "istiti rivoluzionari", né quella tra "rivoluzionari e riformisti", e neppure quella di "tutta la sinistra" [...] ma l'aggregazione d'una fascia sociale [!] attraverso la quale passo ormai una contraddizione radicale, che cerca uno sbocco sociale e politico, che s'interroga [!] sul sistema, su se stessa, sul suo rapporto con la classe operaia».

Che cosa volete di più?! E veniamo ora alla pratica anti-DD.

Il primo punto è dedicato alla truffa elettorale:

«Perfino il principio fondamentale della democrazia borghese, l'uguaglianza del voto, viene calpestato [...] Così il voto di

mentre si dovrà lottare per farne (se abbiamo ben capito) un anello di congiunzione con il "movimento reale", perchè la vita di questi organismi sarà contraddittoria e determinata dall'evoltersi dei contraddizioni, su questo terreno, tra proletariato e borghesia, revisionisti e DC».

Quindi: anche le corporazioni di "re Malfatti" contano, ed esservi minoritari "sarebbe una sconfitta". L'intransigenza è limitata (per il momento!) ai soli studenti e non già per dire che «non metteremo piede nei consigli di istituto», ma per portare avanti l'obiettivo della "vera democrazia" rappresentativa.

AO si salva l'anima dichiarando in compenso che "in quella sede" (nelle "corporazioni") loro non ci staranno a coprire i posti ad essi lasciati di diritto, ma «come rappresentanti dello scontro» (e farlo "legittimamente" dalle "corporazioni", così come da esse si vuol far legittimare l'assemblea!), come portatori delle esigenze politiche delle masse operaie e studentesche. Per questo rifiuteremo di votare qualsiasi delibera (che erismo!) e chiederemo ripetutamente (a chi? e per che? per arrivare ad una delibera-suppunzione!) ogni volta di risolvere i problemi delle masse e di far largo alla classe operaia e ai suoi veri rappresentanti.

Cioè: 1°) che le corporazioni riconoscano e sanzionino i diritti delle "masse"; 2°) che si ritirino, lasciando il posto ai "veri rappresentanti" ecc. Come "tattica" (o "strategia", o... fantapolitica) non c'è male!

Si tratterà semplicemente «di cambiare alle radici la scuola borghese secondo le esigenze e gli obiettivi politici del proletariato».

Che cosa significa? Rivoluzione tout court?, o rivoluzione nella scuola, prima e per la rivoluzione generale? O magari per renderla superflua? (Se il potere borghese potrà far posto agli obiettivi politici proletari nella scuola, sanziandoli magari per legge, perchè non potrebbe dimissionare... pacificamente anche da tutto il resto? C'è il sospetto che AO legga nelle lotte per l'autorizzazione o, domani, per il "controllo operaio" la stessa dinamica di "scontro", o, meglio, di passaggio pacifico delle consegne da una classe all'altra). Franca mente, è assai più logico e serio -nel suo dichiarato opportunismo- il PCI, quando, dall'alto della sua effettiva forza, agita meno pomposamente gli stessi obiettivi sotto la veste, che ad essi compete, di "gestione democratica" e "popolare" del potere, esercitando la propria azione elettorale a tutti i livelli, a partire da quello degli studenti. Le uniche pregiudiziali rappresentativistiche di AO sono quelle limitate agli studenti, infatti, unicamente in ragione della necessità di non perdere quello spazio che nel movimento essa si è conquistata in passato, quando, attraverso l'azione e la democrazia diretta, lo studentismo -non ancora "normalizzato" nel disegno complessivo di ristrutturazione generale anche nella scuola- ha potuto costituire una base di adesione per i gruppetti.

alcuni cittadini ["sovrapresentati"] vale più di quello di altri cittadini, proprio come accadeva nella Camera dei fasci e delle corporazioni". A ciò va contrapposta «l'egemonia operaia nella scuola [...] Oggi [la scuola] è al servizio della borghesia. Insieme al m.s., il m.o. organizzato la vuole trasformare profondamente, dal basso verso l'alto» (non si tratta, dunque, di un'azione del m.o. anche nella scuola per la prospettiva rivoluzionaria, senza la quale nessuna "trasformazione profonda" è possibile, ma di un intervento trasformatore gradualistico: è lo stesso programma dell'opportunismo classico, solo con in più la demagogia di chi parla di e per un movimento operaio controllato da altri).

In questa prospettiva, come per AO, «i lavoratori con le 150 ore entrano nella scuola e ne cambiano profondamente la natura gerarchica e classista» (cosicché avremo una scuola "non classista" a suon di leggi borghesi entro uno stato borghese ad economia borghese: miracolo dell'«immaginazione» (davvero fervida) al potere (delle razzioni di certi giornali extra)). «Alla fasulla gestione di Malfatti opponiamo la costruzione di un movimento politico, unitario, autonomo e di massa degli studenti che abbia una sua rappresentatività reale nei confronti delle organizzazioni del movimento sindacale [!]. Per questo proponiamo la elezione di delegati dell'assemblea [...] una struttura simile ai Consigli di fabbrica [...] che si ponga come controparte [!] degli organi collegiali» (anche dei sindacati ivi agenti?, o non s'era parlato di rappresentatività riconosciuta da questi ultimi?), mentre agli insegnanti «indichiamo la via della contestazione del proprio ruolo, dell'alleanza con il movimento, per mettersi al servizio della classe operaia nella prospettiva delle 150 ore di studio operaio come esperti [!] e coinvolgere così in maniera non corporativa [!] le proprie rivendicazioni di occupazione».

Il PDUP ha persino rubato all'opportunismo quest'ultima trovata del "corporativismo" applicato ad ogni costo a richieste economiche (occupazione, salario, orario...); anche per esso, l'insegnante che lotta è "corporativo", a meno che non si metta al servizio di un "movimento" che non c'è (con le caratteristiche che esso vorrebbe attribuirgli) se non nella fantasia. Studenti ed insegnanti rivoluzionari debbono certo mettersi al servizio degli interessi della classe operaia; devono certo, a questo fine, lavorare ad un fronte unito di forze proletarie di cui potersi sentire membri; ma ciò significa lottare a fondo contro la direzione attuale del movimento, significando opporsi risolutamente al banale "operaismo" di chi vuol mettersi ad ogni costo al servizio di un qualsiasi movimento operaio, di chi si prosterne al mito delle "mani calose", senza vedervi dietro l'ombra dei Lama, dei Berlinguer e soci, ovvero l'im-

pronta della borghesia stessa! Ma il PDUP un solo scopo in cuore: diventare più pica del PCI.

Affrontando il tema della "didattica", che per tutti gli educazionisti pseudo-rivoluzionari è quello essenziale, il PDUP denuncia che nei DD «non c'è margine per nessun esperimento in senso galileiano» (!), mentre «la scuola dell'obbligo deve costituire un momento di formazione di base egualitaria, il luogo che fornisce gli strumenti essenziali ["l'alfabeto"] per la comprensione e la trasformazione della società»; ragione per cui basterà "ristrutturare" il tutto «in funzione dei bisogni sociali di operai e proletari, fornire "esperti" legati alla qualità di questi bisogni e alle forze produttive che essi liberano, superare lo steccato tra teoria astratta e pratica».

Insomma: esperimenti galileiani col permesso dell'Inquisizione; i bisogni della classe sfruttata messi in primo piano grazie ad una "ristrutturazione" delle istituzioni. Il tutto condito, in un gran finale pirotecnico, con il «no alla rivincita DC sul voto del 12 maggio», un «si alla liberazione della donna e all'uguaglianza», il voto ai minori e così via. Più si condiscie il minestrone più diventa sporco. Ma il fumo non fa condimento. E così, dietro alle sprate che non costano nulla, resta la faccia di un mo-

LOTTA CONTINUA

Poche parole su L.C. I suoi presupposti ideologici di critica ai DD non sono, in fondo, gran che diversi da quelli di A.O. e del PDUP. Ma LC ha commesso, agli occhi di questi ultimi, un "grosso errore", addirittura di opportunismo (poco camerateamente, AO ha parlato -testualmente- di "leccaculismo" pro-PCI; noi non pensiamo che il pulpito di AO sia comunque il più indicato per prediche del genere). In che cosa consiste tale atto? Semplicemente nella diversificazione di "tattica", per cui, in sede di elezioni studentesche, LC si riserva di presentare sue liste in concorrenza con quelle della FGCI, salvo che «tale proposta non trovi di fronte a sé l'opposizione convinta della maggioranza degli studenti [voce populi vox Dei]: così il CN di LC nella riunione del 23-24 ottobre!». «A partire dal dissenso tattico sui DD», commenta "Il Manifesto", «i compagni di LC si sono staccati unilateralmente dal rapporto con CUB e CPU» (gli organi studenteschi di AO e PDUP). Per AO è contraddittorio che LC affermi che nella scuola si è in condizioni di forza tale da applicare una politica di maggioranza e poi riduca questa politi-

GRUPPI COMUNISTI RIVOLUZIONARI (IV INTERNAZIONALE)

La IV Internazionale denuncia (cfr. l'Appello degli studenti comunisti rivoluzionari, in "Bandiera Rossa" 5 ottobre '74) il carattere mistificatorio della manovra di coesione della scuola, secondo la quale si tratterebbe di essere, tutti, «corresponsabilizzati nelle scelte statali», con, al massimo, «un piccolo ambito di manovra in alcune situazioni su questioni limitate e già inquadrare dai provvedimenti statali» (analisi con la quale concordiamo nella parte critica).

Si parla di ingresso nella scuola delle forze operaie, ma, si chiede il documento, «eguale classe operaia entrerebbe nelle strutture collegiali proposte dalla borghesia se non qualche burocrate sindacale, nella stessa proporzione degli imprenditori? E per di più in ruolo subalterno?».

Si tratta, quindi, dell'eterna «gestione sociale che da anni va avanti, che è quella del capitale [...]».

Soluzione borghese della crisi non significa soltanto far pagare al proletariato ed agli altri stati subalterni, ma attaccare e distruggere i movimenti anticapitalistici sviluppati in questi ultimi tempi, ragioni per cui la vantata "apertura" non è che una contropartita illusoria che valga a comprimere una realtà effettiva: quella del movimento anticapitalista come si è espresso tra studenti ed insegnanti negli ultimi anni (i G.C.R., ovviamente, si riferiscono a tutto il Movimento degli Studenti e ad una grossa fetta della "casta" insegnante). I G.C.R. vedono giustamente che il «movimento operaio» destinato ad entrare nella co-gestione della struttura scolastica non è rappresentativo di posizioni rivoluzionarie di classe, ma si inserisce in un disegno corporativo; tuttavia, la IV oppone semplicemente la «democrazia rivoluzionaria diretta» di una non ben precisata "base" alla politica «debole, contraddittoria...» delle "burocrazie" dei vertici, senza riuscire a vedere che l'esistenza di quel tipo di vertice riflette, in una certa misura, una persistente, grave debolezza della "base", e che -proprio qui sta il nodo centrale- la cosiddetta "burocrazia" politico-sindacale non sabota le istanze di classe per "sbaglio", ma per il suo necessario, organico legame con la politica borghese di cui essa è mediatrice nei confronti della classe operaia. Ciò non toglie, ovviamente, che vadano estese ed approfondite tutte le forme di partecipazione diretta quando queste siano elemento coagulante dei primi germi di un programma classista: ma si tratta, per l'appunto, di saper distinguere tra forma e contenuto, non proponendo ad una crisi reale della soluzioni formali (l'espedito solito della «vera forma proletaria» di partecipazione democratica e rivoluzionaria ad un tempo!).

Passando al punto centrale, la IV rivendica che le libertà democratiche nella scuola «non sono state certo ottenute per gentile concessione dello Stato ma strappate e difese in anni di lotta» e che attualmente occorre «impegnarsi nel rilancio di quel movimento politico di massa degli studenti che [...] negli anni scorsi è riuscito più di una volta a scuotere il potere borghese» [!].

A tanto risultato si oppone l'opportunismo, per il quale l'applicazione dei DD -scrive la IV, dimenticando ben altri

vimento che "si oppone" ai DD solo perchè ancora poco democratici; che si oppone alle elezioni secondo lo schema Malfatti solo tra gli studenti, e a condizione che la scelta astensionista sia discussa ed approvata fra la massa, altrimenti si vedrà... Corporazioni, sì, ma... «non assumiamo un atteggiamento di rifiuto» (alla presenza di insegnanti e genitori nei consigli di gestione) pur riconoscendo il carattere corporativo del disegno che sta dietro a questa presenza». In fondo, «si tratta di impedire che passino le liste più reazionarie e chiaramente anti-studentesche e anti-popolaris». Corporazioni sì, ma almeno non chiaramente reazionarie! Il movimento è tutto ed è forte, anzi stiamo già vivendo una «trasmissione verso il socialismo», ma... meglio accontentarsi per il momento di una corporazione più democratica. Il carattere codista del PDUP non potrebbe apparire meglio in luce: le tarasconate con cui si vuol mascherare una pratica d'azione la più piattamente riformista possibile non fanno che rendere più evidente la cosa. Stare bene certi che questi signori li vedrete per anni nelle "camere dei fasci" dei DD paghi di poter sproloquiare di "diritti dei lavoratori" senza il benché minimo rossore di vergogna. Buon prò gli faccia.

ca a una «mera tattica elettorale»: ma la contraddizione è, del pari, negli altri gruppi della Triplice, che battono la stessa grancassa, limitandosi ad impostare (e non senza reticenze) una tattica anti-elettoralista tra i soli studenti: caso mai, la contraddizione di LC è di non essere ancor più esplicita nel suo programma partecipazionista in funzione "democratizzante" della scuola. Che senso ha far tanto gli sdegnosi di fronte a LC e poi proclamare, come il PDUP, la possibilità di ottenere una «vera riforma della scuola» nell'ambito del presente sistema sociale, la costruzione di «un sapere radicalmente nuovo» ecc.!? «LC ha scritto Bandiera Rossa (e qui siamo perfettamente d'accordo)», almeno ha messo i piedi nel piatto, riconosce la centralità del problema, e propone qualcosa: è pur sempre un terreno di confronto. Come nel caso della parola d'ordine «Il PCI al governo», LC ha il merito di spingere sino in fondo, nell'esplicita formulazione del suo programma politico, il processo di progressivo accostamento al terreno riformista. Quanto si dovrà aspettare perchè AO e PDUP arrivino ad essere altrettanto sinceri?

esempi di collaborazione!- rappresenta «la prova generale e la prima [!] attuazione pratica del compromesso storico, della collaborazione organica di classe con la borghesia e la DC» (la IV deve sorvolare, tanto per intenderci, sulla collaborazione -altro che organica!- del PCI nella politica di "fronte popolare" e di governo CLN "resistenziale"; e pour cause: i progenitori degli odierni G.C.R. erano fautori "da sinistra" della stessa linea politica! D'altra parte, si vedrà in seguito come l'anti-opportunismo dei G.C.R. si riduca ancora una volta ad una contestazione da sinistra dell'opportunismo per una «corretta» applicazione degli stessi principi di fondo).

In uno slancio "rivoluzionario", la IV condanna l'opportunismo dei gruppi della Triplice (AO-PDUP-LC) fautori di «una gestione un po' "più progressista" della scuola», ed incapaci di scorgere al di sotto delle formule la «copertura e mistificazione delle manovre statali», ma le proposte «operative non vanno molto in alto: «La nostra risposta deve essere il boicottaggio [= "impedire con la mobilitazione di massa le elezioni"] dei decreti, la difesa e il rilancio di tutte le forme di agibilità politica. Dobbiamo contrapporre alla "democrazia" dei padroni la nostra democrazia rivoluzionaria, agli organi collegiali le assemblee di lotta. L'assemblea va resa al suo reale significato [?] di coinvolgimento, discussione, decisione di massa, e non di parata di leader dei vari gruppi che parlano sulla testa degli studenti».

Overo: la "vera" democrazia (al di fuori di qualsiasi computo marxista delle forze in campo, a cominciare dai "compagni di strada") varrà a risanare la situazione! Marxismo o progettonomania?

I G.C.R. sentono l'urgenza di non isolare il movimento studentesco da quello operaio generale. Anche se per motivi di bottega... studentesca, essi non lo dicono, avvertono il carattere intrinsecamente debole del movimento stesso che, se per la sua «radicalizzazione a sinistra» ha potuto rappresentare un elemento di frizione col potere borghese ed una base di reclutamento «transfughi dalla borghesia» per il movimento rivoluzionario, non offre alcuna garanzia in sé, nessun organico legame con la classe operaia, tanto meno in una situazione di riflusso dell'ondata contestataria anche sotto l'urto congiunto borghesio-opportunismo. Afferma l'Appello: «L'estrema necessità di una convergenza politica del movimento degli studenti con il movimento operaio deriva dall'esigenza di una risposta complessiva dell'attacco padronale» e propone «assemblee aperte ad altre scuole, ai comitati di quartiere, ai consigli di fabbrica, e a tutti gli organismi politico sindacali che si richiamano al movimento operaio (c'è appena da notare che quelli che hanno dietro di sé le masse stanno benissimo non nelle assemblee proposte dai G.C.R., ma nei nuovi organi di coesione dei DD!), ai lavoratori che vi partecipano in quanto rappresentanti del movimento operaio e non in quanto genitori proprietari dei loro figli» (ancora una volta: rappresentanti di un movimento operaio... che non esiste in quanto tale).

Nell'ambito ristretto della scuola, la IV propone, per respingere «l'attacco restauratore della borghesia», Comitati di Boicott-

taggio Unitari e Comitati di Lotta, composti da «delegati eletti e revocabili dalle assemblee di lotta col compito di organizzare e gestire la mobilitazione su questo obiettivo».

In sostanza, tutte le carte sono puntate -ancora una volta- sul movimento degli studenti nel suo complesso indifferenziato; dell'ambito extra-scolastico ci si richiama ad un "movimento operaio" anch'esso indifferenziato, concepito quale pera matura bell'e pronta per la rivoluzione (a condizione di trovare un "sistema" per mutar direzione ai vertici della "burocrazia"). È una strategia per un esercizio che non c'è. La IV ha buon gioco nel denunziare le capitolazioni dell'opportunismo e dei gruppi, ma non ne trae le dovute lezioni per

LOTTA COMUNISTA

La posizione generale di Lotta Comunista sulla scuola è condensata in un opuscolo ciclostilato (senza indicazione di data), che riprende, a sua volta, quanto precedentemente apparso sulle colonne del giornale dell'organizzazione: Tesi sulla tattica leninista nella crisi della scuola. Lotta Comunista parte dalla giusta osservazione -abc non diciamo di marxismo, ma di puro e semplice buonsenso- che il cosiddetto "autoritarismo accademico" non può essere assunto ad obiettivo strategico sulla base di una falsa equazione scuola-fabbrica, trattandosi invece di una specifica forma di organizzazione scolastica funzionale, semmai, ad un disegno d'insieme. Da colpire è -afferma l'opuscolo- la diffusione ideologica borghese, nella scuola così come nella fabbrica, ed il meccanismo complessivo su cui essa si basa. Tale lotta «ha un ruolo importantissimo e richiede forme specifiche d'azione [agitazione, propaganda, occupazioni, corsi marxisti, mobilitazioni di massa, lotte di piazza, ecc.], e, per essere effettivamente attuata, abbisogna di «uno strumento specifico, il partito leninista, e due specifiche forme di attività: la propaganda del programma marxista e l'agitazione delle idee rivoluzionarie».

Lotta Comunista si dichiara quindi a favore della lotta nella scuola, ma non (almeno in questo opuscolo!) per fare dello "studentismo" di sinistra, bensì per ricavarne dei quadri, provenienti dalle agitazioni studentesche «e che si pongano fuori e contro le formule, di marca socialdemocratica, di "unità fra studenti e operai" e di fronti unici interclassisti cosiddetti "antiimperialisti" di marcia maoista e castrista».

Non esiste, si afferma, una figura "sociale" dello studente, e se ne vuol dare una riprova bollando a fuoco la parola d'ordine dell'allargamento dell'università ai figli di operai come facente parte «della tendenza riformista [...] di un processo di estrema stratificazione della classe operaia e della conseguente degradazione di una parte di essa. Questo processo crea forse una nuova figura sociale dello studente, una nuova classe, un nuovo strato? NO. Lo studente, come la casalinga, è caratterizzato socialmente dal nucleo familiare».

Quest'ultima parte, in realtà assai confusa, lascia la porta aperta ad una concezione "proletaria" del problema studentesco nel senso -come vedremo- di una «organizzazione autonoma [?] dei figli degli operai nella scuola». Il fatto che questi ultimi siano "socialmente" definiti dal nucleo familiare li rende, agli occhi di Lotta Comunista, proletari tout court nella scuola, in senso politico. Pare non si tenga conto del fatto che un simile "proletariato", nel corso della sua ascesa sociale attraverso la scuola (quando sia fattibile) tende progressivamente ad abbandonare la caratterizzazione d'origine. E d'altra parte che significa concretamente, per Lotta Comunista, battersi per gli «interessi specifici dei figli degli operai nella scuola»? Capisca chi può: la lotta deve essere impostata -afferma l'opuscolo- come lotta salariale e non come aumento di spese scolastiche [da parte dello Stato, n.], spese che vanno a vantaggio di strati piccolo-borghesi e burocratici sia nella forma diretta di reddito sia in forma indiretta di valorizzazioni. Aumento di spese scolastiche significa aumento della quota delle imposte nella ripartizione del plus-valore. Aumento del salario è, invece, risultato della lotta di classe».

E dove si concretizzerà, di grazia, questa lotta salariale? Fuori dalla scuola, evidentemente, nella fabbrica. E l'obiettivo «scuola gratis ai figli degli operai», agitato da L. Com., rientra semplicemente tra i «risultati della lotta salariale» del «nucleo familiare», o è un obiettivo nella scuola stessa, per ottenere dallo Stato il depreco aumento delle spese scolastiche, sia pur relesionate in senso filo-operaio? E in entrambi i casi, crede L. Com. che questo maggiore ingresso dei figli degli operai nella scuola sia immediatamente una conquista della classe? Non ha insegnato proprio Lenin che il meccanismo di produzione e dominazione sociale borghese non ha "preclusioni" nel selezionare i suoi addetti specializzati? La grande conquista "proletaria" non cesserà forse allorché i figli degli operai diverranno laureati -stratificati nei vari gradini- e capifamiglia non più caratterizzati, ma caratterizzanti "socialmente" i loro rampolli?

Il concetto del tutto statico (o statistico) di "classe operaia" da parte di Lotta Comunista conduce a queste curiose contraddizioni. Da una parte si nega l'equazione dei gruppi extraparlamentari scuola-fabbrica, dall'altra si caratterizza la scuola secondo il parametro sociale d'origine degli studenti, difendendone (?) l'«ala proletaria», staccatamente rilevata. Da una parte si combatte lo "studentismo", dall'altra si ipotizza un «movimento generale degli studenti» guidati dai «nuclei proletari», guidati a loro volta dal partito leninista! Ma questo tipo di miope "operaismo" se in fabbrica può avere un senso, almeno sul piano della difesa e della lotta salariale, trasportato siffattamente nella scuola diventa nulla più che una caricatura.

Si arriva così alle più recenti posizioni sui decreti delegati (cfr. l'opuscolo dei

quanto concerne il conseguente necessario, ingrato, minoritario (per tutta una lunga fase) lavoro di partito. È un discorso che cerca di recuperare da sinistra i vuoti lasciati scoperti dal neo-centrismo gruppettario: come tale, può rendere all'immediato nell'attuare a sé simpatie ed adesione di delusi. Noi non lo seguiremo, convinti come siamo che la strada della rivoluzione non passa per questa sorta di "recuperi" a metà strada, ma attraverso una critica radicale del movimento reale e delle forze in campo, che valga -al presente- non tanto ad invertire il corso immediato dei rapporti di classe (e non perchè "non lo vogliamo") quanto a concretare intorno ad un autentico programma comunista le forze di base per la ripresa a vasta scala del domani.

"comitati leninisti" "Noi ai decreti delegati"). Tralasciamo la dettagliata esposizione del meccanismo dei decreti e la critica corretta del loro contenuto («comune, del resto, a più di un gruppo, ma di per sé non qualificante), e veniamo al nodo politico. Che cosa si propone di fare Lotta Comunista nella lotta contro i decreti? Tutta la "proposta" di L. Com. è condensata nelle 19 righe finali dell'opuscolo. Un po' poco, è vero?, e non a caso, data l'assoluta incertezza del movimento sui problemi di fondo. Si legga: «I comitati leninisti [...] si fanno interpreti in questa occasione oltre che degli interessi specifici dei figli degli operai nella scuola, anche del significato più generale che una lotta conseguente contro i DD può avere oggi in Italia. Di fronte ad un sistema parlamentare borghese che nella sua irrimediabile crisi non trova di meglio che scaricare tutti i sacrifici sulla Classe Operaia (ecco spiegata la crisi con un fritto misto di sistema di gestione + cattiveria nella distribuzione dei sacrifici!), NOSTRO COMPITO, COMPITO DEI LENINISTI, è quello di non consentire che alla classe operaia venga fornito un ennesimo palliativo [!], la cosiddetta gestione sociale della scuola, come contropartita dei bassi salari e dei licenziamenti [i DD visti solo nell'ottica della "contropartita" ecc. ecc. verso la "classe operaia": come analisi non c'è male!]. Dimostrando [come?] la falsità e la vuotezza della "gestione sociale" non saremo stati degli "astensionisti", ma dei combattenti in prima fila sul terreno della difesa degli interessi operai nella scuola. SCUOLA GRATIS AI FIGLI DEGLI OPERAI! È oggi un obiettivo valido più che mai; ORGANIZZAZIONE AUTONOMA DEI FIGLI DEGLI OPERAI NELLA SCUOLA, [come studenti, o come figli di operai?], pur all'interno ed anzi ALLA TESTA, POLITICAMENTE E ORGANIZZATIVAMENTE, DEL MOVIMENTO GENERALE DEGLI STUDENTI [quindi: di un movimento -se le parole hanno senso- studentesco, in quanto degli studenti come tali?]; QUESTI SONO I CONTENUTI PER CONDURRE AVANTI UNA BATTAGLIA CONTRO I PARTITI BORGHESI E CONTRO L'OPPORTUNISMO».

Chi si contenta gode! Ma L. Com. ci deve spiegare che cosa significhi in concreto l'azione "leninista" nel movimento generale degli studenti, e, se ne ha il tempo, conciliare teoricamente le sue posizioni con quelle leniniste per vedere se l'organizzazione comunista di partito tra gli studenti di cui parla Lenin sia la stessa cosa di una pretesa organizzazione "autonoma" dei figli di operai (populismo puro!) "alla testa" del movimento "generale".

Il fatto è che L. Com. cerca di ricoprire organizzativamente il vuoto lasciato dal tracollo politico-organizzativo di certi gruppi extraparlamentari tra gli studenti in termini di rinnovato "movimento studentesco" più a sinistra, anzi, "operaio" senz'altro. In quest'ottica, L. Com., mentre non trova il modo di dotare il proprio movimento di un organo teorico (la teoria, ahinoi, significa anche selezione del materiale umano ronzante intorno alle organizzazioni politiche e ciò suona male per un movimento che vuole a tutti i costi diventare, anzi essere, "di massa", sempre e dovunque), si appresta a varare un periodico per gli studenti che "organizzi" la... lotta salariale nella scuola! Ma cosa si aspetta L. Com. da questo tipo di attività? Lo spiega -se così si può dire- il già citato fascioletto di "Tesi": «Le masse studentesche [finalmente ci siamo!] in tutti i paesi [straordinario!] sono, per la loro natura [!], un settore di incubazione di nuovi quadri politici, sensibili, più di altri strati [per intanto, gli studenti -se non proprio una classe- sono diventati "uno strato"], a queste crisi di transizione e suscettibili di fornire gruppi e base a nuovi movimenti politici espressi da nuove condizioni. Ogni soluzione è possibile, specie dove la prevalenza piccolo-borghese impedisce di trovare un punto fermo, anche se minimo, nella lotta di classe [nella scuola o altrove?]. Le agitazioni studentesche [quali?, con che contenuto politico?], in che situazione generale specifica? possono costituire una fase preparatoria alla formazione di quadri rivoluzionari per lo sviluppo del partito leninista di classe».

Se invece, conclude il testo, gli studenti si aggregheranno al carro borghese il Partito avrà un ulteriore ostacolo da superare! È il massimo della scienza leninista "concreta": tutto è possibile; naturalmente... in generale. Per intanto, costruiamo un movimento studentesco "leninista" di massa, poi si vedrà... Così uno dei pochi movimenti rifuggenti, almeno inizialmente, dal banale "studentismo" piccolo-borghese di sinistra, si rivela tra i più poveri di indicazioni concrete (proprio così, concretel) di battaglia contro i DD, dal momento che -dovrebbe essere pacifico- non basta parlare di "movimento di massa" per suscitarlo, né aggettivarlo di "operaio" per portarlo (quando esista) su un piano rivoluzionario di classe.

(continua a pag. 5)

(continua da pag. 4)

Il significato dei decreti delegati

Per capire l'autentico significato dei DD non è sufficiente esaminarli articolo per articolo e farne una critica astratta di tipo giuridico-formale. Occorre riuscire a capire, piuttosto, da quali esigenze — e di chi — sono nati; a quali finalità, perciò, sono indirizzati; in che rapporto stanno, nella scuola, con la situazione economico-politico-sociale generale; quali forze, e come, vi sono state e vi sono coinvolte e con quali caratteristiche.

IDD non sono una sorta improvvisa, non rappresentano il frutto di una sorta di colpo di mano di chissà quale "settecore antidemocratico" della DC (come per lunga pezza si è inteso dire da certe parti dell'"estrema" sinistra), e neppure della sola DC: questa è una prima constatazione che si deve fare. Sono al contrario il frutto di una interminabile serie di contatti, patteggiamenti, transazioni, offerte di collaborazione e minacce di opposizione, tra governo, partiti (dell'arco costituzionale, ovviamente) e sindacati — soprattutto confederali. Ciò significa di per sé che i DD corrispondono ad un'esigenza sentita da tutto l'arco rappresentativo degli interessi capitalistici, da quelli direttamente incaricati di gestirli politicamente fino a quelli che se ne fanno tramite in seno alla classe operaia in funzione mediatrice. Riconoscere ciò è innanzitutto importante per determinare con esattezza le caratteristiche e l'estensione del fronte arroccato intorno ad essi, misurando su di essi possibilità e modalità d'azione in senso rivoluzionario. Vedere ad es., al di sotto dei DD soltanto la mano della DC o simili significa, nel migliore dei casi, illudere militanti reali e potenziali su una disponibilità alla lotta di altre forze tipo sindacati e partiti "operai" che non esiste, lanciare appelli all'unità a chi l'unità se l'è già costruita altrove, o almeno sognare di piantare dei cunei tra le "contraddizioni" che i DD dovrebbero inserire tra borghesia ed opportunismo.

Noi non neghiamo che contraddizioni secondarie possano esistere tra questi due schieramenti; si tratta di non assolutizzarle quale alibi fantastico per una conquista — a sé delle forze dell'opportunismo, o, peggio, un suo "tisanamento". Caso tipico, *Avanguardia Operaia* espone la questione in questi termini: «La natura complessa dei DD non dipende solo dalla "volontà" della borghesia ma dal combinare in un solo processo la scelta normalizzatrice della DC e la tendenza riformista che ha come componente principale il PCI. Questa combinazione che avviene nell'ambito dei DD ne condiziona il corso e le caratteristiche poiché, se è evidente la subalterità del PCI a questo processo, il suo massiccio impegno è comunque una catena [...] che vincola la borghesia, allo stesso modo in cui lo strapotere di un mastino condiziona il padrone [...]. Quando il PCI parla di "ampia convergenza democratica", oppure agita obiettivi contro il costo degli studi si apre tra le forze dei revisionisti e la borghesia una contraddizione in cui il movimento degli studenti deve inserirsi con una tattica di maggioranza [...]. Né più né meno. Ci si immagina che la cooperazione organica borghesia-opportunismo debba, per forza di cose, prevedere solo un vantaggio per la borghesia, senza alcuna comprensione degli appetiti del mastino opportunista. Di qui la semplicistica conclusione che ogni richiesta in senso riformista debba rappresentare una contraddizione in cui potersi inserire «con una tattica di maggioranza» (bello vero?, comodo soprattutto) e magari da parte del solo "movimento degli studenti".

Quel che non si valuta è che l'organica saldatura borghesia-opportunismo si fonda sul fatto di poter sempre (anche in situazioni altamente drammatiche) agitare tra le masse sfruttate lo specchio per le allodole di "conquiste parziali". È certo, in linea teorica, possibile inserirsi nelle contraddizioni relative destinate ad emergere nel corso di un processo del genere; non diremmo però che questo debba essere un risultato sempre e comunque conseguibile quale "naturale" conseguenza della contraddizione, né tantomeno a scala settoriale e con una semplice "tattica" (leggi: formula propaganda di maggioranza). A O dimentica, probabilmente, che se il fedele mastino dà degli stratonati al padrone, nei confronti degli estranei usa le zanne. Ma soprattutto dimentica che, parallelamente alle contraddizioni borghesia-opportunismo sempre presenti in dimensioni relative, l'opportunismo porta delle contraddizioni nel seno stesso della classe operaia, ne attua la divisione, ne demoralizza le forze rivoluzionarie, e non solo con le sconfitte palesi di cui si rende "colpevole", ma con la corruzione aperta basata sulle briciole - briciole sì, ma pur sempre tali - che può sbandierare ed amministrare tra la classe per legarla al carro borghese. L'unione borghesia-opportunismo può anche non essere un idillio (di fatto non lo è mai completamente); ma il mancato "accordo perfetto" non è di per sé elemento sufficiente per ribaltare le sorti del gioco. L'opportunismo, abbiamo scritto di recente, resta tale e svolge (anche meglio) la sua funzione distruttrice di energie proletarie anche quando fa la faccia feroce.

Abbiamo già indicato sulle colonne del nostro giornale come i DD si inseriscano in un disegno a più largo respiro, rispondente alla necessità per la borghesia di stringere in un quadro più rigorosamente unitario e centralizzato tutti i settori del suo dominio di classe. Non è pensabile, nella fase imperialista della dominazione borghese e tanto più in un periodo di acutizzazione dei contrasti sociali, che uno dei più delicati di questi settori, la scuola, rimanga in qualche modo "autonoma", non regolamentata, priva di organici legami con tutti gli altri settori. La spinta del capitalismo è verso la progressiva integrazione di tutte le componenti sociali nel suo meccanismo: anche la più "progressista" delle democrazie non può, sotto questo aspetto, che dimostrarsi come la più "avanzata" e democratica erede del fascismo, di cui deve tradurre in atto l'ideologia corporativistica («tutto nella Nazione», diceva Mussolini: a questo patto siamo disposti a riconoscere anche i diritti del proletariato!). Il fascismo "classico" diede a questo processo (almeno in Italia, Spagna e Portogallo) l'impronta di una compressione violenta di forze sociali centrifughe (in quanto il proletariato rimase sempre restio ad accettare il corporativismo); le attuali democrazie intendono fare di più e meglio: arrivare ad un'integrazione effettiva di queste stesse forze basate sul consenso di massa, attraverso la mediazione dell'opportunismo (il goliattismo scivolò su questa buccia di banana, e solo in seguito a ciò si determinò la svolta fascista della borghesia).

Si pensi a recenti esperienze di co-gestione del nostro paese. Tutte sono presentate dall'opportunismo come effettive conquiste strappate con una "dura lotta", ma è facile vedere, attraverso il prisma della critica marxista, la realtà che vi sta dietro. Abbiamo avuto il finanziamento pubblico dei partiti: non è il partito un "servizio pubblico" di partecipazione "democratica" allo sviluppo economico-sociale del sistema?, paghiamo quindi, collettivamente! Abbiamo la "riforma della Rai-TV" (mentre si parla di riforma dell'informazione in generale): non è l'informazione un "servizio pubblico" ecc. ecc.? quindi... La crisi dell'auto induce a comitati permanenti padronato-sindacati per studiare assieme i problemi comuni: entrambi svolgono un "servizio pubblico" cui partecipare con pari responsabilità! Le lotte operaie con l'autorizzazione inducono i sindacati a lanciare un programma di "riforma dei trasporti", nel cui quadro essi siano chiamati a partecipare direttamente, accanto alle altre componenti dello Stato, a determinare linee di sviluppo, costi ecc. È un mosaico di misure con un denominatore comune: la partecipazione alle scelte statali della borghesia da parte del proletariato quale "corporazione nazionale dei produttori".

Al pari delle altre categorie sociali, il proletariato dovrebbe entrare a far parte del sistema capitalistico quale co-gestore, cioè quale amministratore del proprio sfruttamento. La spartizione del capitalista-personaggio nel capitalismo avanzato comporta di pari passo la tendenza borghese di operare verso la spartizione del proletariato-personaggio in quanto classe per sé (anche se noi - marxisticamente - continuiamo a ritenere irrisolvibile ad aeternum la contraddizione oggettiva costituita dal proletariato per il capitalismo ed ineluttabile il suo ruolo di becchino del presente ordine sociale). Tutti funzionari del sistema, questo il motto del capitalismo imperialista; non più divisione di classi, ma di "competenze", di "ruoli" nello svolgersi di un'unica attività "nazionale".

Nella scuola che le classi sfruttate abbiano a ricevere delle briciole, persino consistenti, da questa nuova funzione loro attribuita nell'ambito del sistema (nuova solo in quanto sviluppo di una tendenza necessaria sin dagli esordi del capitalismo). Ciò, perlomeno, finché il sistema resta saldamente in piedi. E ciò comporta delle tremende difficoltà per il movimento rivoluzionario, costretto a lavorare controcorrente in una situazione di assoluta minorità; ma, al tempo stesso, l'esplosione delle contraddizioni del capitalismo potrà dare modo ai rivoluzionari di ripresentare l'integralità del programma rivoluzionario accelerando i tempi della ripresa di classe grazie ad un proletariato costretto a rendersi conto della vanità della prospettiva d'integrazione corporativo-riformista (e messo nella possibilità di darsene coscienza attraverso l'opera del Partito).

Per quel che concerne l'Italia, il processo è ormai lanciato. Per dar l'idea della dimensione del fenomeno, basti pensare alla vastità di adesioni "democratiche" che si sta raccogliendo attorno alle varie proposte del PCI, compresa, una per tutte, quella della «riforma dell'Esercito», che, se attuata (e si vedono degli accenni in questa direzione) avrebbe per effetto finale il superamento della tradizionale frattura Esercito-proletariato, con l'immissione diretta di "rappresentanze" democratiche nell'esercito a suon di neo-ufficiali magari picisti, quindi più aperti al "rinnovamento" dell'istituzione, quindi capaci di annullare l'antagonismo tra istituzione e proletari in divisa, tra esercito e classe operaia.

Nel campo scolastico, la borghesia italiana ha accumulato un ampio ritardo, che oggi cerca, coi DD di ricuperare con una decisa mobilitazione di forze. Essa è ben conscia del fatto che le debolezze nella scuola hanno permesso e favorito il crescere di una contestazione che, da elemento di "disordine" nella scuola, si è trasferita fuori da essa verso le fabbriche; che ha creato scontento e rivolta tra ceti tradizionalmente conservatori (quali gli insegnanti e il personale della scuola in genere); che ha minacciato, insomma, di propagarsi per contagio ad altre strutture. Il fatto che oggi si debba colmare drasticamente tale ritardo fa sì che talune forze extraparlamentari vedano nell'operazione DD soltanto (o prevalentemente) l'aspetto repressivo nei confronti delle forze centrifughe nel frattempo emerse dalle contraddizioni del sistema nella scuola e non l'altro aspetto, ben più importante (cui quello della repressione s'accompagna come complementare), di integrazione delle forze sociali "popolari" nel sistema. Commettere un errore del genere significa già precludersi la possibilità di rispondere efficacemente alla manovra borghese, poiché si verrebbe necessariamente a proporre una contro-risposta settoriale e sfasata, incapace di comprendere (e contrastare) il disegno borghese nella sua globalità e direzionalità.

Fatte queste considerazioni d'insieme, vedremo in un successivo articolo di esaminare i vari punti dei DD che si prestano ad un'azione di critica ed agitazione da parte delle forze rivoluzionarie, e di formulare quelle che, secondo noi, dovrebbero essere le formulazioni concrete d'una piattaforma adeguata a tale compito. [continua]

Il partito non nasce né si costruisce, come sostengono gli immediatisti, nel fuoco della lotta, ma in esso sviluppa l'azione dei suoi militanti, sulla base del suo programma, per l'orientamento e l'unificazione degli operai più combattivi, destinati a svolgere essi stessi, sul piano contingente, un'azione trainante rispetto all'insieme dei lavoratori.

In tale azione, gli organismi legati allo sviluppo della lotta di classe svolgono un compito che è tanto più importante, quanto più è necessario contrastare l'opera di freno o di insabbiamento burocratico degli organismi ufficiali in mano ai riformisti, e ne va quindi rivendicata la funzione appunto come mezzi per costringere le organizzazioni tradizionali, più forti e centralizzate, al loro dovere, cui tendono inevitabilmente a sottrarsi.

Questi organismi immediati, dunque, non solo non possono essere considerati come "basi" del partito (salvo dichiararsi "economicisti" o laburisti), ma anzi il loro sviluppo a livello nazionale, indubbiamente da favorire come mezzo per il collegamento degli operai combattivi, non può neppure, se non in una certa prospettiva non determinabile ora, essere ritenuto "alternativo" ai sindacati opportunisti.

È quindi evidente che l'interesse non di questa o quella bottega politica, ma dello sviluppo classista in seno alle masse operaie richiede che gli organismi situati a un simile livello siano aperti a tutti gli elementi disposti a porsi non a parole - ma nei fatti - sul terreno della lotta, indipendentemente dalle prospettive o illusioni politiche che si pretende di trarne. Dev'essere possibile qui, un'intesa sulle rivendicazioni immediate che contrappongono operaio e padrone (o Stato), o persino sulla necessità di costringere i sindacati a lottare realmente per le loro rivendicazioni (come il caso attuale della contingenza insegna).

Questo carattere di apertura al dibattito e alle necessità della lotta di classe va chiaramente rivendicato contro le interpretazioni in apparenza più "a sinistra" e più "politiche", che in realtà si basano sul vecchio pregiudizio menscevico del carattere immediatamente politico in ogni rivendicazione economica.

Da questo punto di vista è emblematica la posizione di *Avanguardia Operaia*, che possiamo utilizzare sia in quanto rappresenta il più importante esempio di lavoro concreto in seno a organismi di base, sia perché, al di là delle sfumature, riassume di fatto le posizioni degli altri gruppi extraparlamentari.

A O nega che un semplice "collegamento" di organizzazioni diverse possa portare all'obiettivo, e afferma che «la strada dell'unità tra le organizzazioni è quella segnata dall'unità nella lotta per obiettivi determinati, capaci di unire le masse»: ritiene insomma che il partito da costruire non nasca dallo sviluppo della propria organizzazione «ma da un profondo rimescolamento delle carte» all'interno di quella che viene definita «area rivoluzionaria». Secondo la relazione conclusiva del congresso, il rimescolamento delle carte non deve avvenire attraverso compromessi di vertice, che porterebbero ad una «sterile rissa», ma attraverso la lotta in fabbrica, che offre la possibilità di confrontarsi concretamente secondo esigenze dettate «dalla realtà stessa della lotta di classe». Nelle fabbriche e fuori, viene individuato un nucleo di militanti di avanguardia con i quali «l'unità va raggiunta in modo militante nelle lotte, nei picchetti, nei cortei, nelle riunioni». Se la lotta è il termine di confronto per la costruzione del partito, A O si propone di compiere il massimo sforzo per far riconoscere come nucleo centrale dell'area rivoluzionaria il Comitato unitario di base. «È a questo nucleo che ci rivolgiamo, è questo nucleo che individuiamo come l'ossatura principale del Partito rivoluzionario stesso».

In seguito a un ostinato lavoro di preparazione i CUB sono quasi diventati emanazione diretta del gruppo, proprio in funzione di questa ottica. Ora, nessuno nega che un gruppo politico debba organizzarsi anche come rete di fabbrica; ma perché chiamare ancora Comitato unitario di base un organismo cui si dà lo scopo preciso di fungere da cellula del futuro partito? L'assurdo è pretendere di svolgere così un'opera chiarificatrice sul piano politico e di evitare la caduta nello «spontaneismo» rimproverato ad altri movimenti.

Il CUB: un'organizzazione di base «aperta» o «chiusa»?

La spregiudicatezza di certe operazioni di fusione, come quelle condotte con il Collettivo Lenin di Torino e con il Coordinamento Campano, insegnano come A O intenda salvaguardare il proprio programma. Di concessione in concessione, il gruppo originario perde la sua fisionomia e passa da posizioni che potevano essere interessanti alle posizioni di «normalizzazione centrista» espresse dall'ultimo congresso. Come giustamente scriveva A O nei primi numeri (1968 - '69) della sua rivista, gli organismi di base nascono come elementare esigenza di contrapposizione all'opportunismo: perché dunque precludere loro ogni possibilità di sviluppo in questo senso, e vederli come organismi chiusi, quando la stessa organizzazione politica è intesa come aperta ad ogni possibile compromesso?

Le origini

Dal '62 al '69 in seguito alla ripresa delle lotte in fabbrica, non si poteva parlare di organismi di base veri e propri. Casi isolati di insoddisfazione operaia erano raccolti da gruppi la cui composizione non era certo proletaria. Ma che si formavano e dissolvevano a seconda degli alti e bassi delle vertenze che il sindacato impostava. Ogni gruppo aveva intorno a sé un certo numero di operai che andavano e venivano con l'acuirsi o il ristagnare delle lotte. Nel '69 ne esistevano diverse centinaia. Oggi, la maggior parte è sparita o è confluita in altri. Dei quattro grandi filoni rimasti, A O, Lotta continua, maioisti, PDUP (trozkisti) e gruppi che si rifanno alla sinistra hanno origini diverse), solo A O imposta un lavoro concreto in organismi di base dedicando quasi tutte le sue energie al tentativo di fare dei CUB un movimento nazionale.

Alla base dei lavori di penetrazione nei CUB da parte di A O è stato indubbiamente il tempestivo riconoscimento dell'importanza del fenomeno della nascita di organismi di base che non partivano da un programma teorico rivoluzionario, ma esprimevano l'esigenza reale di raggruppare, sotto il solo criterio della contrapposizione radicale al padrone, gli operai più combattivi di una determinata fabbrica.

I primi organismi di base si costituirono nella primavera del '68 in contrapposizione al collaborazionismo sindacale. A Milano presero subito la denominazione di CUB, altrove si chiamarono con nomi diversi: collettivi operai-impiegati, comitati di lotta ecc. L'intervento del movimento studentesco in questi organismi ad andamento assembleare, se fu in molti casi un elemento propulsore per la loro costituzione, si rivelò disastroso in seguito, quanto si trattò di dar loro una fisionomia operativa. Il sindacato provvide al resto quando fece sua la parola d'ordine dei consigli di fabbrica e modificò la sua presenza formale fagocitando i nascenti organismi.

Negli ultimi anni, gli organismi di base creati da alcuni gruppi come loro emanazione artificiosa in fabbrica, sono morti, o agonizzano. Perché, a differenza di altri, i CUB sono sopravvissuti per tanti anni? È indubbiamente azzardato affermare che nei CUB la classe operaia abbia trovato il modo di rispondere adeguatamente alla pressione del capitale e all'opera collaborazionista dell'opportunismo. Bisogna però riconoscere che organismi di base di questo tipo sono una delle forme in cui può manifestarsi la ripresa. I CUB sono sopravvissuti perché all'esigenza spontanea di rompere con l'opportunismo sindacale hanno saputo saldare il superamento del momento contingente e darsi un'impostazione organizzativa stabile. Se questa non supera ancora l'ambito ristretto della fabbrica, tende però al collegamento tra situazioni diverse.

I CUB non sono che una delle forme particolari in cui può esprimersi l'opposizione al collaborazionismo sindacale, e anche politico. Ma il problema non è nella forma che assumerà il lento ricostituirsi del fronte di classe. Il problema sta nel fatto che nella prospettiva rivoluzionaria si deve lavorare per la costituzione di un fronte basato su organismi aperti ai proletari

senza pregiudizio verso le loro posizioni politiche e con la sola discriminazione di propugnare la lotta di classe.

Ciò significa che si deve lavorare oggi affinché questi organismi abbiano in futuro una funzione di collegamento tra le grandi masse e il partito; significa che non si possono trascurare le forme più diverse che organismi del genere potranno assumere, in un processo che non è lecito prefigurare, ma che dovrà necessariamente realizzarsi perché si abbia una ripresa della lotta di classe.

L'intervento di A O ha fatto assumere ai CUB una impostazione ibrida, per metà organismi economici e per metà emanazione di "partito". Essa pretende di farne la «scuola di comunismo» da cui usciranno i militanti del nuovo partito. Nascono così dal basso esso sarà garantito contro le degenerazioni opportuniste! Su questi temi dovrà avvenire il processo di aggregazione dell'area rivoluzionaria, il «profondo rimescolamento delle carte» tra A O, Lotta Continua, Manifesto - PDUP. Paradossalmente, ciò che ha permesso ai CUB di sopravvivere e di espandersi, cioè l'intervento di A O, si traduce ora in un peso che ne ipoteca ogni futuro sviluppo come organismi di base.

Nel tempo l'intervento di A O, da stimolo per superare gravi limiti aziendali si trasforma in intralcio. All'inizio, la forte caratterizzazione politica dei CUB non impedisce il collegamento con altri operai per la contrapposizione all'opportunismo sindacale di un fronte di lotta dal basso.

L'intervento di Avanguardia Operaia

La maggior parte dei documenti stilati nel primo periodo (1968-1969) si rivolge agli operai delle fabbriche con la proposta di costituire organismi proletari che impongano ai sindacati una linea rivendicativa basata sugli interessi reali della classe. «Il compito principale di un CUB - si legge in un documento degli operai della SIP di Milano del febbraio '69 - è quello della difesa degli interessi dei lavoratori della fabbrica in cui esso lavora e di dare un consistente aiuto per la difesa degli interessi economici e politici della classe operaia nel suo complesso. Noi non ci poniamo come un quarto sindacato né desideriamo fare concorrenza ai sindacati esistenti. Ma consideriamo necessario combattere la linea sindacale attuale in quanto essa è direttamente legata ad un disegno politico generale di natura collaborazionista che coinvolge i destini e gli interessi materiali della classe operaia». Oppure, in un documento del CUB Pirelli del settembre 1970: «Il CUB è un organismo autonomo di massa della classe operaia. È di massa nel senso che esso non si pone come gruppo politico complessivo in quanto è presente in una situazione locale di una sola fabbrica ed esprime ed è aperto a livelli di coscienza differenti. Nel CUB, attraverso in confronto dialettico, si esercita la vera democrazia operaia, sulla base discriminante però di una prassi politica anticapitalistica con un netto rifiuto della strategia di disarmo della classe operaia e di collaborazione di classe portata avanti dalle organizzazioni sindacali. Il CUB è un organismo autonomo non perché rifiuta una direzione politica, ma proprio perché, riconoscendo la necessità di un rapporto dialettico di verifica della propria linea con le avanguardie politiche del proletariato, è in grado di offrirsi agli operai della Pirelli come formula organizzativa di un discorso autonomo dall'ideologia borghese, partendo dalle esigenze reali dei lavoratori».

In questa fase, il CUB si presenta come organismo aperto. Si legge ancora in un documento del gennaio 1972 [Chi siamo e cosa vogliamo, CUB Breda]: «Il CUB sorto nella lotta, è un organismo di massa che ha una sua propria autonomia, sia di linea che organizzativa, e che è costituito da tutti quei lavoratori che si riconoscono, dapprima in modo spontaneo e poi con un livello sempre maggiore di coscienza, in una chiara linea di difesa degli interessi di classe dentro e fuori la fabbrica, in funzione anticapitalistica e anticollaborazionista [...]. Per essere del CUB non occorrono iscrizioni, ma basta partecipare e portare il proprio contributo di attività in favore degli interessi dei lavoratori, dentro e fuori la fabbrica. I compiti del CUB sono quindi la discussione, l'agitazione e la propaganda di tutte le questioni, che nascono dalla lotta di fabbrica possono contribuire ad elevare la coscienza di classe dei lavoratori, in modo che il patrimonio di unità e di esperienze maturato nelle lotte non vada perso ma anzi si accresca continuamente».

Probabilmente, anche la maggior parte dei documenti usciti in quel periodo è stata scritta da elementi organizzati in A O, ma il Comitato di Base non si presenta ancora come organismo chiuso strettamente dipendente dalla linea politica del gruppo. Il Comitato di base era infatti concepita da A O come la base della sua organizzazione politica fin dagli inizi, ma la situazione creata da una esigenza spontanea e dalla nascita di organismi consimili impediva il definitivo allontanamento dalla sua funzione immediata. Sul numero 6 della rivista (giugno 1970), in polemica col Manifesto, mentre viene giustamente rifiutato il concetto che gli organismi di base devono servire al rafforzamento della "sinistra sindacale", è anche ribadita la funzione centrale dei CUB per la costruzione del partito. Il tentativo del sindacato di quegli anni è di assorbire gli organismi di base o isolarli: «L'unico merito della FIOM è stato quello di non essere riuscita, malgrado il puntiglioso impegno difensivo e ricattatorio, a mandarli in aria [...] dati i concreti rapporti di forza nei quali lo scontro avviene, e avverrà a breve termine, è del tutto escluso che da esso nascano organismi di effettivo contropotere [a meno che non si voglia giocare sulle parole], ma possono invece nascere e rafforzarsi organismi transitori, con un elevato contenuto anti capitalista e antirevisionista, saldamente radicati nella realtà di classe in cui operano»; questi organismi «si sviluppano in stretta connessione con il gruppo politico rivoluzionario, con il lavoro di costruzione del Partito». Come si vede, nel 1970, per A O il CUB non è ancora esclusivamente «scuola di comunismo» od «ossatura del futuro partito»: si parla di connessione, non di identità.

Come avviene il passaggio? Il Comitato di base, «organismo necessariamente composito», ospita elementi che rappresentano le più svariate tendenze dei gruppi, che iniziano la lotta a coltello non per una linea di azione comune, ma per imporre al CUB il proprio programma. Fra i gruppi organizzati si scontra una tendenza identica; invece dell'unità si ottiene la divisione; se i proletari vogliono far parte del CUB, devono accettare il programma politico del gruppo vincente. Nessuno nei propri documenti ammette di voler costringere i proletari ad accettare il proprio programma o la propria ideologia, ma di fatto è appunto questo che succede. Un chiaro esempio è riportato nel bollettino interno n. 1 di A O della primavera 1970: «Sviluppi del CUB della Pirelli». In esso si denuncia il fatto che la partecipazione di elementi definiti spontaneisti abbia portato allo scontro e al litigio sulle concessioni politiche, mentre - si osserva amaramente - c'era in piedi una lotta e il sindacato raccoglieva i frutti della sua radicalizzazione con mille tessere in più alla CGIL.

Se l'organismo di base non interviene direttamente nella lotta e trova la sua unità sul modo di condurla in contrapposizione all'opportunismo di fronte agli operai l'alternativa sarà comunque il sindacato, per quanto "venduto". Nell'episodio citato, la concessione kaepedista del gruppo definito "velleritario" viene sconfitta e i suoi elementi espulsi. Questo permette al CUB di sopravvivere e rafforzarsi sotto la guida di A O. Ma, ad un certo punto, questa si trasforma in freno, proprio perché anch'essa pretende che l'organismo sia esente da intrusioni su una linea "rivoluzionaria" omogenea.

ca, in funzione anticapitalistica e anticollaborazionista [...]. Per essere del CUB non occorrono iscrizioni, ma basta partecipare e portare il proprio contributo di attività in favore degli interessi dei lavoratori, dentro e fuori la fabbrica. I compiti del CUB sono quindi la discussione, l'agitazione e la propaganda di tutte le questioni, che nascono dalla lotta di fabbrica possono contribuire ad elevare la coscienza di classe dei lavoratori, in modo che il patrimonio di unità e di esperienze maturato nelle lotte non vada perso ma anzi si accresca continuamente».

Probabilmente, anche la maggior parte dei documenti usciti in quel periodo è stata scritta da elementi organizzati in A O, ma il Comitato di Base non si presenta ancora come organismo chiuso strettamente dipendente dalla linea politica del gruppo.

Il Comitato di base era infatti concepita da A O come la base della sua organizzazione politica fin dagli inizi, ma la situazione creata da una esigenza spontanea e dalla nascita di organismi consimili impediva il definitivo allontanamento dalla sua funzione immediata. Sul numero 6 della rivista (giugno 1970), in polemica col Manifesto, mentre viene giustamente rifiutato il concetto che gli organismi di base devono servire al rafforzamento della "sinistra sindacale", è anche ribadita la funzione centrale dei CUB per la costruzione del partito. Il tentativo del sindacato di quegli anni è di assorbire gli organismi di base o isolarli: «L'unico merito della FIOM è stato quello di non essere riuscita, malgrado il puntiglioso impegno difensivo e ricattatorio, a mandarli in aria [...] dati i concreti rapporti di forza nei quali lo scontro avviene, e avverrà a breve termine, è del tutto escluso che da esso nascano organismi di effettivo contropotere [a meno che non si voglia giocare sulle parole], ma possono invece nascere e rafforzarsi organismi transitori, con un elevato contenuto anti capitalista e antirevisionista, saldamente radicati nella realtà di classe in cui operano»; questi organismi «si sviluppano in stretta connessione con il gruppo politico rivoluzionario, con il lavoro di costruzione del Partito». Come si vede, nel 1970, per A O il CUB non è ancora esclusivamente «scuola di comunismo» od «ossatura del futuro partito»: si parla di connessione, non di identità.

Come avviene il passaggio? Il Comitato di base, «organismo necessariamente composito», ospita elementi che rappresentano le più svariate tendenze dei gruppi, che iniziano la lotta a coltello non per una linea di azione comune, ma per imporre al CUB il proprio programma. Fra i gruppi organizzati si scontra una tendenza identica; invece dell'unità si ottiene la divisione; se i proletari vogliono far parte del CUB, devono accettare il programma politico del gruppo vincente. Nessuno nei propri documenti ammette di voler costringere i proletari ad accettare il proprio programma o la propria ideologia, ma di fatto è appunto questo che succede. Un chiaro esempio è riportato nel bollettino interno n. 1 di A O della primavera 1970: «Sviluppi del CUB della Pirelli». In esso si denuncia il fatto che la partecipazione di elementi definiti spontaneisti abbia portato allo scontro e al litigio sulle concessioni politiche, mentre - si osserva amaramente - c'era in piedi una lotta e il sindacato raccoglieva i frutti della sua radicalizzazione con mille tessere in più alla CGIL.

Se l'organismo di base non interviene direttamente nella lotta e trova la sua unità sul modo di condurla in contrapposizione all'opportunismo di fronte agli operai l'alternativa sarà comunque il sindacato, per quanto "venduto". Nell'episodio citato, la concessione kaepedista del gruppo definito "velleritario" viene sconfitta e i suoi elementi espulsi. Questo permette al CUB di sopravvivere e rafforzarsi sotto la guida di A O. Ma, ad un certo punto, questa si trasforma in freno, proprio perché anch'essa pretende che l'organismo sia esente da intrusioni su una linea "rivoluzionaria" omogenea.

(continua nel prossimo numero)

« CHE COSA SUCCEDERÀ ALLA DALMINE ? »

Dopo gli investimenti rivoluzionari ottenuti dai bonzi sindacali dell'Intersind con la contrattazione dell'ultima piattaforma rivendicativa alla Dalmine (v. P.C. n. 9/74), a distanza di pochi mesi, « dopo il raddoppio degli impianti produttivi di Piombino », e la trasformazione di quelli di Torre Annunziata, si deve correre ai ripari per gli effetti che questi hanno prodotto, anche a causa della crisi. Ed ecco in poche parole i fatti più significativi.

« Gravissima recessione produttiva »: con queste allarmate parole si annunciava alla Dalmine di Torre Annunziata, per mezzo di un telegramma, la convocazione "urgente" per l'8/XI dei delegati del coordinamento e dell'esecutivo a Piombino. Qui venivano convocati delegati dei CdF anche di altri stabilimenti dello stesso complesso per discutere « le difficoltà dell'azienda » e i riflessi che esse immanabilmente avrebbero provocato sui livelli di occupazione (le citazioni sono da un documento aziendale del CdF).

In una riunione a Milano, tenutasi pochi giorni dopo, l'azienda informava gli OO.SS. e i sindacalisti della necessità di passare a cassa integrazione oltre 250 operai dello stabilimento di Piombino con l'inizio dell'anno nuovo. Bel Capodanno!

A tutto questo, i CdF degli stabilimenti Dalmine non davano un peso eccessivo, coerenti come sono con la tattica disfattista dei vertici sindacali di non allarmare i lavoratori per non aggravare ulteriormente le difficoltà dell'azienda. Anche l'Unità del 26/XI getta acqua sul fuoco: « Garanzie - scrive - per il mantenimento degli attuali livelli occupazionali sono state ottenute alla Dalmine (...). Anche se queste garanzie non vanno per ora oltre l'inizio dell'anno prossimo, ciò è da considerarsi un positivo risultato ».

La tattica che il bonzume sindacale adotta per svilire la lotta dei lavoratori, anche in questi casi tragici, è ormai nota a tutti ed è quella di isolare, con una vera e propria cintura di sanità, gli operai colpiti direttamente dal provvedimento di licenziamento a cassa integrazione, ed iniziare subito dopo la "loro" lotta, che altro non è se non la richiesta di « Un nuovo incontro con la direzione della Dalmine » con l'obiettivo di imporre (?) un « ripensamento » a proposito della minacciata cassa integrazione (come con la Fiat).

Se questa non dovesse ripetersi, resta allora sempre l'altra strada dello « incontro promosso dalla FLM, al quale parteciperanno le forze politiche e le amministrazioni comunali della zona, la Provincia e la Regione Toscana ».

Ma non è tutto. Questi signori sono come i baci: hanno sempre un asso nella manica: sensibilizzare l'opinione pubblica.

Nel frattempo, tengono assemblee nelle altre aziende del gruppo, dove parlano di tutto, ma nulla chiariscono ai lavoratori o meglio alimentano a bella posta tutti quegli interventi che servono a spostare l'attenzione dei proletari dai problemi effettivi - come la cassa integrazione, la contingenza (come possibilità, non sufficiente, di recuperare il potere d'acquisto dei salari), la nuova organizzazione del lavoro (che non è se non aumento feroce dello sfruttamento della forza lavoro tramite lo specchio delle allodole del passaggio al livello superiore) - su questioni di ordine personale ed anche concorrenziale con "aspiranti" delegati al CdF.

È questo il caso, molto significativo, dell'assemblea tenuta dal CdF di Torre Annunziata il 29/XI, in cui il delegato relatore espone sull'incontro tenuto a Roma il 27/XI tra coordinamento Dalmine e sindacati da una parte, e dirigenti dell'azienda dell'altra. Ecco in sintesi il contenuto del-

l'ipotesi di accordo di massima raggiunto con la direzione sulla questione della cassa integrazione (per ora non si hanno notizie più precise).

L'accordo cornice - dichiara il delegato - se l'azienda non ritirerà prima, si basa sui seguenti punti di cui i più significativi sono:

1) incontri tra delegazioni sindacali e aziende per trovare una soluzione alla questione della recessione produttiva di Piombino nella prospettiva di ridurre le ore di lavoro senza che gli operai perdano parte del salario con l'utilizzo delle ferie, festività, ecc.; 2) le garanzie del primo punto valgono solo per un periodo di sei mesi; in seguito, se la crisi dovesse persistere, la direzione non esclude la necessità di confermare la cassa integrazione, estesa però anche allo stabilimento di Torre Annunziata che « in quest'ultimo periodo sta dando serie preoccupazioni »; 3) disponibilità da parte della direzione aziendale di decidere della mobilità del lavoro...

Così, per il momento, la direzione ottiene di fatto ciò che le era stato rifiutato in un primo momento: « la direzione strumentalizzando la crisi e abusando del senso di responsabilità e della "disponibilità" dei lavoratori (?) e della OO.SS., tende con ogni mezzo ad ottenere il massimo della produttività, spostando i lavoratori da un posto di lavoro ad un altro e imponendogli di lavorare a più alti ritmi... ».

Il delegato fa inoltre capire che in questa situazione si deve operare e quindi "prepararsi" (ancora? e come? moralmente e spiritualmente?) affinché la direzione non faccia passare, dopo che a Piombino, anche in altri stabilimenti, come a Torre Annunziata, una linea inaccettabile per le attuali condizioni dei lavoratori.

Subito dopo l'intervento del bonzo, prende la parola un operaio il quale accusa il CdF di non aver saputo gestire l'ultimo sciopero di due ore. Nella gran confusione che ne segue, il CdF riconosce apertamente la propria « debolezza e ingenuità », accettando come "costruttiva" la critica, nel senso d'essere pienamente convinto di seguire più da vicino le direttive del FLM e della segreteria provinciale.

Tornata la calma, prende la parola un operaio noto come attivista della CISAL.

Significativamente egli sostiene che a Torre Annunziata, non essendoci preoccupazioni immediate di cassa integrazione e visto che sono stati stanziati oltre 17 miliardi, tanto basta per calmare gli animi e a non farsi prendere da manie di solidarietà che sicuramente non gioverebbero alla causa dei lavoratori. Finisce il proprio intervento con un'apologia della propria organizzazione (la CISAL), accusando la tripla sindacale in fabbrica di avergli rubacchiato un po' di deleghe.

A questo punto, il CdF fa chiudere le porte e dichiara prolungata assemblea a tempo indeterminato per rispondere alle

ABBONAMENTI 1975

L'aumento dei prezzi della carta e della stampa ci costringe ad aumentare il prezzo sia del numero sciolto del giornale, sia degli abbonamenti, che risultano così fissati per il 1975:

Abbon. normale Lire 3.500
Abbon. sostenitore » 7.000
L'abbonamento si effettua mediante versamento sul conto corrente postale 3-4440 intestato al programma comunista, Casella Post. 962, Milano.

SOLIDARIETA' A PAROLE, TRADIMENTO NEI FATTI!

Dopo uno sciopero durato oltre un mese, i postelegrafonici francesi sono stati costretti a cedere di fronte all'apparato repressivo messo in moto dal governo che non ha esitato a ricorrere all'esercito per sostituire gli scioperanti e per far evacuare i locali da essi occupati.

Ma prima ancora che dall'intervento pesante del governo, lo sciopero era stato già condannato al fallimento dall'isolamento in cui i sindacati avevano gettato questi proletari, evitando accuratamente che altre categorie potessero scendere in sciopero a fianco dei loro compagni di lotta.

Dopo il danno, anche la beffa: nonostante la splendida prova di compatezza offerta, nessuna richiesta dei postelegrafonici è stata accolta dal governo.

Sui risultati della lotta si sono buttati i soliti sciacalli social-comunisti. Il leader socialista Mitterand, in un'intervista a Le Monde, dichiara: « I lavoratori non scioperano per divertimento. Non si rassegnano se non dopo aver impiegato tutti gli altri mezzi di cui dispongono. Se sono costretti a interrompere uno sciopero senza aver ottenuto soddisfazione, verrà il momento in cui riprenderanno l'azione sotto altre forme ».

Dopo aver vergognosamente lasciato i postelegrafonici francesi terribilmente soli, questo prezzolato agente borghese vuole cantare ora l'elegia dello sciopero, o meglio, dopo averlo tradito nei fatti, teorizza con chiarezza il ricorso ad « altre forme di lotta », dimenticando il ruolo di pompiere coperto dalle organizzazioni sindacali. Il nostro traditore di turno vuol dare ad intendere che esistono « altre forme di lotta » che possano risultare più incisive dello sciopero: crediamo voglia alludere alla pratica ormai dilagante della trattativa a tavolino, del compromesso, o meglio, dell'accordo che i sindacati, con alto senso di responsabilità, in genere raggiungono discutendo « democraticamente » con gli altri partners sociali.

Lo sciopero viene così destinato ad essere solo un'arma di pressione sulla controparte tra una pausa e l'altra della trattativa e, quando viene dichiarato, è solo per salvare la faccia di fronte ai proletari, dichiarandosi il sindacato sempre pronto a riprendere la trattativa, interrompendo questa forma "unilaterale" di lotta.

Non vi è dubbio che scioperi di tal genere non potranno che risolversi in insuccesso, aumentando il senso di impotenza di tutti i proletari coinvolti nella lotta.

I sindacati opportunisti, in una fase di crisi come quella attuale, faticano sempre di più a tenere a bada i moti proletari: anche la borghesia sembra preoccupata del fenomeno. È sempre Le Monde a scrivere: « Una importante frazione del personale sarà ormai accessibile ad ogni forma di propaganda, anche la più stravagante ».

Nonostante tutte le assicurazioni dei Mitterand di questo mondo, noi ci auguriamo che il proletariato, non solo quello francese, sappia scrollarsi di dosso la tutela di questi mastini, ritrovando la strada di una reale e autonoma azione di classe.

Tale strada passa oggi attraverso la denuncia dell'opera disfattista dei vertici sindacali: i segni sempre più chiari di una crisi generale del capitalismo, se da una parte facilitano il compito, dall'altra pongono l'esigenza per l'avanguardia della classe operaia di organizzare tutti i moti proletari spontanei, perché non vengano recuperati dall'opportunismo.

accuse del sindacalista Cisl. Ma il tono del delegato e il suo intervento non fanno che portare acqua al mulino di quest'ultimo.

Alla fine prende la parola un operaio nostro compagno. « Compagni, seguendo la leggenda biblica, Mosè (il nome del sindacalista della CISAL) 1974 ci propina l'undicesimo comandamento: tradisci i tuoi compagni di lotta. Questo significa dimenticare che la nostra forza è la nostra unità; un'unità la cui base è aldilà dell'ambito ristretto dell'azienda, della zona, della provincia ecc.; significa altresì che la nostra forza non può attingersi in una sola categoria, ma in tutti gli sfruttati dal modo di produzione capitalistico.

Questa unità è la base indispensabile per la difesa delle nostre condizioni di vita e di lavoro in un momento, come quello attuale, in cui il capitale tenta di rifarsi del calo del profitto con l'aumento dei prezzi, la riduzione del potere di acquisto dei salari, l'aumento incessante dello sfruttamento della forza-lavoro per mezzo della mobilità del lavoro e della nuova organizzazione del lavoro, aiutato in tutto questo dall'opportunismo della santissima trinità sindacale.

Noi, compagni, all'indifferenza offerta da sedicenti portatori del verbo corporativo sulla questione di Piombino, che potrà essere domani la nostra questione, e da quelli che eternamente ci invitano a "prepararci" ma di fatto ci dividono e ci disorganizzano perché passi la linea repressiva dei padroni, dobbiamo opporre la nostra volontà di lottare a fianco dei nostri compagni di Piombino, unifici alle altre categorie che pure si trovano a far fronte agli stessi problemi, con scioperi ad oltranza, senza preavviso ed estesi nel tempo e nello spazio. Al fronte unito formato dalla borghesia e dai suoi agenti in seno al proletariato, opponiamo il fronte unito di tutti i proletari occupati e disoccupati, senza distinzioni di categoria, ma animati dalla volontà di lottare in difesa del potere di acquisto dei salari, contro l'aumento della disoccupazione e il peggioramento generale delle condizioni di vita dei salariati.

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

ENNESIMA SCOPERTA: « COGESTIRE LA CRISI »

tuali trasferimenti collettivi di personale; la conquista sindacale consiste nell'impegno dell'azienda di esaminare con i bonzi criteri, tempi e modalità del provvedimento. Inutile ricordare che per i trasferimenti individuali vale il contratto nazionale che prevede il licenziamento per chi non li accetta.

Modifica dell'organizzazione del lavoro. La collaborazione su questo punto è sempre stata ottimale; vi è ora la promessa formale che l'esame del problema sarà congiunto ed avverrà « anche attraverso la costituzione di una apposita commissione mista ».

Programmi produttivi e relativi orari di lavoro. Sta qui - come si è detto - la sostanza dell'accordo; gli altri punti ne costituiscono il contorno. In breve: l'azienda fornirà ai sindacati, mensilmente e con vincolo di segreto, i dati relativi all'andamento produttivo, alle previsioni di vendita e i dati di stock per il quale è stabilito un livello massimo. Sulla base di tali dati verranno fissati congiuntamente i programmi produttivi e i relativi orari di lavoro; cioè, se il livello di stock risultasse superiore al massimo stabilito, « le parti si incontreranno per definire, in termini obiettivi, le modalità di riduzione della produzione ».

Tralasciamo il fatto che l'azienda può fornire i dati che vuole. È evidente che proprio su questo punto essa chiede al sindacato la cogestione della crisi nel tentativo di scongiurare le possibili contestazioni delle sue scelte produttive da parte degli operai coinvolti. In questa logica il sindacato ha concesso l'avallo a quella che, senza mezzi termini, si può definire la serrata della FIAT dal 20 dicembre 1974 al 13 gennaio 1975. Per questa serrata, eufemisticamente definita "ponte", gli operai perderanno nel '75 la retribuzione corrispondente a due festività, dovranno recuperare una giornata in data da stabilirsi pur ricevendo solo l'80% del salario lordo. E questa è la forma di salario garantito che, secondo l'affermazione del superbonzo Lama nel suo comizio di piazza San Carlo a Torino, dovrebbe costituire la base di un accordo confederale!

...
Dire « cogestione » della crisi o del boom, in un modo o nell'altro, è dire « pace sociale », « concilia-

NOSTRI INTERVENTI

Lo sciopero generale del 4 dicembre

La massiccia partecipazione allo sciopero del 4 dicembre in tutta Italia è una dimostrazione di quanto sia sentita la minaccia alle condizioni di vita e di lavoro delle masse.

L'opera delle confederazioni sindacali di distogliere l'attenzione dei lavoratori da questi reali problemi della loro esistenza, per dar loro l'illusione, ribadita dai leader sindacali nei loro discorsi, di poter far fronte alla crisi internazionale del capitalismo con riforme e "sacrifici" - ha avuto un'eloquente risposta spontanea in modo particolare a Napoli, dove la concentrazione di operai, disoccupati e delle masse in generale è stata imponente.

Che la situazione fosse tesa lo ha dimostrato subito l'attacco di elementi del PCI contro i compagni del "Collettivo politico Italsider" che si è posto alla testa del corteo proveniente da piazza Amedeo con uno striscione e al grido di slogan come « contro il fascismo lotta di classe, l'opportunismo disarmo le masse ». Ovviamente non si tratta nel caso del PCI di « veri atti di teppismo », ma di tentativo « democratico » e « civile » di... persuasione! Lo stesso tipo di persuasione democratica si è poi svolta nella piazza per impedire, invano, che i compagni del Collettivo si portassero sotto il palco degli oratori, dove immediatamente e spontaneamente si sono svolti piccoli comizi, aspri e serrati, quanto mai efficaci per la loro immediatezza.

Al sopraggiungere dell'altro corteo, proveniente da piazza Mancini, inizia il discorso del "mezzo-sinistro" Morra, che dema-

gogicamente pone l'accento sugli « errori commessi in giugno e luglio dal sindacato e sulla « volontà di lotta e di unità espressa dai lavoratori ». Quando presenta Vanni, l'accoglienza generale è un boato di fischi, pernacchi, suoni di tamburi e di mazze, che impedisce la conclusione del discorso al primo oratore e l'inizio al secondo.

In effetti, contrariamente ai "resoconti" della stampa, basati sul testo fornito alle agenzie, il comizio di Vanni non ha avuto luogo. Quando la calma è stata brevemente introdotta dall'intervento di Morra, il boato si è fatto anche più violento appena si sono rese chiare le sue intenzioni (« i veri operai del sud vogliono ascoltare Vanni », e il palco è stato investito anche da qualcosa di più concreto.

Gli operai gridano « unità ». I nostri compagni raccolgono un certo seguito al loro slogan « unità operaia ». La "piazza" impone la cessazione del comizio, che viene riconosciuto dai sindacalisti con le parole strozzate: « La manifestazione si conclude, come vogliono i lavoratori ».

Questa preoccupazione « democratica » non è risultata dai successivi commenti della stampa opportunista, che, ancor più di quella borghese, ha deformato i fatti, scrivendoli a « piccoli gruppi », autori di « atti di teppismo ». In realtà la risposta operaia a Vanni e a chi gli faceva da puntello da sinistra è stata "spontanea" e le minoranze politiche non hanno che preso atto di una reale situazione di protesta contro l'opportunismo, a seconda, ovviamente, delle proprie impostazioni politiche. La stessa CGIL aveva lamentato l'atteg-

gesto assumono, anche se non restano fuori dai consigli di amministrazione, se non quella di consiglieri e subamministratori di S.M. (il capitale?). È ovvio che, su questa base, nasce e fiorisce una vera e propria burocrazia sindacale d'azienda, di cui leggiamo il commovente ritratto tedesco in *Collegamenti internazionali per il comunismo* n. 3/1974: « Il consiglio d'azienda è interessato soprattutto ad assicurarsi la sua rielezione. Per la maggior parte dei membri del consiglio d'azienda che si trovasse esentati dal loro compito, il ritorno all'originario posto di lavoro significherebbe una diminuzione (orrore!) di status sociale. Per questo il consiglio preme per arrivare a stipulare con il padrone accordi che costituiscono un titolo di merito di fronte alle maestranze. Questi "meriti" però non se li può procurare seguendo la via della lotta in fabbrica, dato che è obbligato per legge a mantenere la pace sociale all'interno dell'impresa. Può al massimo far notare il malcontento che regna fra le maestranze, per esercitare una certa pressione sul padrone » (a quanto pare, il metodo della « pressione » - dolce, benintesa - è diffuso al di là e al di qua dalle Alpi).

Nel '71, poi, lo statuto di fabbrica è stato aggiornato e reso ancor più esplicito nell'assegnare compiti da sgherri ai membri del consiglio d'azienda, cui è demandato il diritto-dovere di chiedere il licenziamento dei lavoratori che disturbano la pace e in generale il buon andamento dell'impresa (par. 104). Ebbene, la nuova legge è stata salutata come una vittoria dalle organizzazioni sindacali! Nulla, per esse, è ormai più « naturale » che la difesa della pace fra le classi. D'altronde, ricordavamo nel nr. 16 del 1973, esse hanno un potente « impero finanziario » da salvaguardare....

Infine, visto il buon esito delle esperienze di cogestione, finora limitate nel settore carboisiderurgico alle aziende con oltre 500 addetti, al parlamento tedesco, è stato sottoposto un disegno di legge in forza del quale, dal 1975, la cogestione sarebbe estesa a tutte le aziende che occupano oltre 2.000 persone (650 in tutta la RFT). La proposta, insieme alla perenne ricetta riformistica - padronale della compartecipazione, cioè dell'azionariato operaio, calza a pennello con i giorni neri che si profilano in Germania, con una disoccupazione che si prevede raggiunga quest'anno il doppio delle 557 mila unità del settembre « anche se gli operai stranieri i cui contratti scadono torneranno in patria in maggior numero » (*Corriere*, 22 ott 1974), e quindi con la prospettiva di un ridivampare delle lotte operaie. Sotto, dunque, un pizzico di fumo negli occhi ai proletari!

Le esperienze di sottomissione reale e formale dei sindacati al capitale non sono d'altronde patri-

giamento antiunitario di Vanni (come ha ricordato pateticamente Lama a Torino) e sperava di una « presa di posizione » unitaria. Ma la piazza è andata ben al di là delle pie intenzioni di questo tipo, a dimostrazione di quale concetto della pressione di classe abbia l'opportunismo e del fatto che lo sviluppo della lotta di classe parte anche da motivi che, presi in sé, non hanno un grande significato politico. Lo svolgimento della lotta, e l'intervento delle forze politiche ancorate alla necessità che i suoi mezzi debbano essere quelli della lotta di classe, permettono il superamento anche di obiettivi iniziali e la "decanazione" dai conciliatori, come dimostra la presa di posizione della CGIL, ovviamente insieme a CISL e UIL, con cui si esprime « la più netta condanna per gli atti di teppismo e di intolleranza politica verificatisi a Napoli, si deplora l'atto di « stupido vandalismo » compiuto contro la sede della DC a Bologna [che intolleranza politica] e si addebita tutto... al diavolo, cioè alle iniziative di piccoli gruppi [devono essere piccoli, altrimenti non possono essere disprezzati] che si insinuano spregiudicatamente in grandi manifestazioni di lavoratori per fomentare [ecco il loro programma politico] divisioni... ».

La conclusione è molto "democratica": « I teppisti, i seminari di discordia, vanno individuati, isolati e tenuti lontano dalle manifestazioni di lotta dei lavoratori che, quanto più sono imponenti e forti, tanto più devono svolgersi in modo civile, ordinato, democratico ».

Questo non è altro che un appello alla delazione contro gli operai più combattivi, che vengono già isolati in fabbrica dalla burocrazia sindacale, e il cui numero, se stiano ben certi gli opportunisti, è destinato a crescere di fronte alle necessità obiettive della difesa delle condizioni elementari di vita, di lavoro, di lotta dei lavoratori in generale.

Inutile dire che il nostro appoggio dall'« esterno » e dall'« interno », a questi compagni di lotta, è completo.

monio esclusivo di questa o quella classe dominante. Come informa *Comunità Europee*, n. 8-9/1974, il 9 ottobre 1972 la Commissione Europea ha suggerito una sorta di cogestione per tutti i paesi del Mec nel quadro di un tentativo di armonizzazione delle diverse legislazioni nazionali. La proposta ricalca il modulo tedesco proponendo di scindere l'apparato amministrativo aziendale in una direzione e in un consiglio di sorveglianza, 1/3 dei cui membri verrebbe designato dai lavoratori, e che eserciterebbe il diritto di veto in questioni come la chiusura o il trasferimento di alcuni stabilimenti, la restrizione o l'estensione delle attività, le modifiche di una certa portata nell'organizzazione del lavoro, la cooperazione con altre imprese.

Ma neppure la cogestione è più sufficiente, e l'articolista di *Comunità Europee* comincia « a chiedersi se il problema non vada ormai al di là della partecipazione operaia alla gestione dell'impresa e se non occorra pensare profondamente un modello di sviluppo che ha privilegiato in consumi privati su quelli pubblici, ha esasperato gli squilibri territoriali, ha reso meno umana la vita di tutti ». Quale miglior prova che, di fronte all'inasprirsi della crisi, strati sempre più vasti di ideologi della classe dominante si risvegliano alla « coscienza di riserva » che il riformismo - magari quello aggiornatissimo delle Botteghe Oscure - fornisce loro? Ma come si realizzano i « nuovi modelli di sviluppo » basati sui consumi sociali, ovvero sulla « cogestione della crisi », la storia è lì ad insegnarlo: dopo lo scontro del Venerdì Nero, di fronte a un completo intasamento del mercato e nell'attesa di costruire armi a sufficienza per un nuovo conflitto mondiale, tanto Roosevelt quanto Hitler introdussero misure di tipo riformista per tener quieti i proletari, coinvolgendoli per « amore » o per forza nella gestione dell'ordine costituito, nella prospettiva estrema - e la migliore per il capitalismo, perché distrugge un capitale costante e un capitale variabile « in soprannumero » - di mandarli a scannarsi a vicenda. Domani, potrà avvenire la stessa cosa.

Vedremo allora i Lama, gli Storti e i Vanni correre a « cogestire la guerra »?

SIAMO COSTRETTI ANCHE QUESTA VOLTA, PER RAGIONI DI SPAZIO, A RINVIARE AD ALTRO NUMERO LA CONTINUAZIONE DELL'ARTICOLO SUI MOVIMENTI DI LIBERAZIONE NAZIONALE NELLE COLONIE PORTOGHESI.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI

Redattore-capo Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68 Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 28 - Milano